Rivista della NATO

La NATO nel nuovo millennio

N. 4
INVERNO 1999
Sped. abb. post. 45%
(art. 2 comma 20/B
legge 662/96)
Filiale di Roma
Pubblicazione trimestrale

Lord Robertson

3 La NATO nel nuovo millennio

Lloyd Axworthy

8 La nuova vocazione della NATO per la sicurezza

Joseph S. Nye, Jr.

12 Ridefinire la missione della NATO nell'Era dell'informazione

Boris Frlec

16 Come la Slovenia si propone di promuovere la stabilità nell'Europa sud-orientale

Bodo Hombach

20 Il Patto di stabilità: nei Balcani si aprono nuove vie

Martin Dahinden

24 La politica di sicurezza della Svizzera e il partenariato con la NATO

Nancy T. Schulte

29 Il Programma scientifico della NATO intensifica la collaborazione con i Partner

Indice 1999

33 Indice per autore dei principali articoli

34 Sommario dei numeri pubblicati

Copertina: *Lord Robertson, Segretario generale della NATO, presiede una riunione informale del Consiglio Atlantico nel primo giorno del suo incarico, 14 ottobre 1999.* (Foto NATO)

Lord Robertson, Segretario generale della NATO e i Rappresentanti permanenti del Consiglio Atlantico ad un posto di controllo sulla via che conduce da Pristina, Kosovo, a Skopje, capitale della Repubblica ex jugoslava di Macedonia, il 22 ottobre, durante una visita di due giorni nella regione.* (Foto NATO)

* La Turchia riconosce la Macedonia con il suo nome costituzionale.

Informazioni sulla NATO

15 *Nuovo Rappresentante permanente di Germania*

26 *L'Irlanda aderisce al Partenariato per la Pace*

28 *Nuovo Rappresentante permanente di Danimarca*

Vice Redattore: Vicki Nielsen
Assistente alla produzione: Felicity Breeze
Direttore responsabile: dott. Giuseppe Stano
Aut. Trib. Udine n. 9/98 del 28/3/1998
Impaginazione: Studio grafico della NATO
Stampa: Iasillo Grafica s.r.l. - Via Barisano da Trani, 26 - 00153 Roma - Tel.: 06 5818747.

Chiuso in tipografia il 1º febbraio 2000.

Pubblicata sotto gli auspici del Segretario generale della NATO, questa Rivista vuole contribuire ad una discussione costruttiva delle questioni atlantiche. I suoi articoli, pertanto, non esprimono necessariamente l'opinione ufficiale o la politica della NATO o dei governi dei paesi membri.

ISSN: 0391-6871

Gli articoli possono essere riprodotti previa autorizzazione della Redazione e citandone la fonte. La riproduzione degli articoli firmati deve contenere il nome dell'autore.

Per ricevere gratuitamente la Rivista in lingua italiana o per comunicare variazioni di indirizzo:

Rivista della NATO - Redazione
C.P. 56 - 33047 Remanzacco (UD)

Per ulteriori informazioni:

NATO Office of Information and Press
Italian Liaison Officer
B-1110 Bruxelles

La Rivista esce con la stessa periodicità, oltre che in italiano, anche nelle seguenti lingue: ceco, danese (NATO Nyt), francese (Revue de l'OTAN), greco (Δελτιο NATO), inglese (Nato Review), norvegese (NATO Nytt), olandese (NAVO Kroniek), polacco (Przeglad NATO), portoghese (Noticias de OTAN), spagnolo (Revista de la OTAN), tedesco (NATO Brief), turco (NATO Dergisi) e ungherese (NATO Tükör). Una volta all'anno viene pubblicata un'edizione in islandese (NATO Fréttir) e, occasionalmente, anche in russo e ucraino.

Per richiedere la Rivista della NATO in altre lingue, nonché le pubblicazioni non periodiche in inglese e francese:

NATO Office of Information and Press
Distribution Unit
B-1110 Bruxelles
Fax: (32-2) 707.4579
Posta elettronica:
DISTRIBUTION@HQ.NATO.INT

La Rivista ed altre pubblicazioni della NATO sono inoltre reperibili sul sito internet **HTTP://WWW.NATO.INT/**

La NATO nel nuovo millennio

Lord Robertson
Segretario generale della NATO e Presidente del Consiglio Nord Atlantico

Nel suo primo articolo per la Rivista della NATO, il nuovo Segretario generale espone la propria concezione dell'Alleanza e le sue principali priorità all'inizio del suo mandato, continuando nella scia dei risultati conseguiti dal suo predecessore. Come proprio elemento essenziale, l'Alleanza deve mantenere un saldo rapporto transatlantico, basato su condivisi valori e sulla comune volontà di difenderli. Per raggiungere questo obiettivo, la nuova NATO deve trovare un migliore equilibrio, con un più forte contributo europeo in una Alleanza dalle accresciute capacità militari. Inoltre, la nuova NATO deve rimanere aperta - aperta a nuovi membri, aperta ad un approfondimento della cooperazione con i propri Partner, ed aperta a soluzioni innovative per portare pace e sicurezza nella regione euro-atlantica.

Consentitemi innanzitutto di dire quanto sia onorato e compiaciuto di essere stato scelto per questo incarico. La NATO è stata e rimane oggi la più efficace Alleanza sulla terra. Nessun'altra organizzazione ha fatto di più durante l'ultimo mezzo secolo per salvaguardare la pace, la libertà e la democrazia dei suoi membri. Recentemente, peraltro, l'Alleanza ha dato prova di essere pienamente all'altezza delle più impegnative sfide nel campo della sicurezza nella regione euro-atlantica.

La maggior parte del merito per tale successo, negli ultimi anni, va attribuito al dottor Javier Solana, mio predecessore nella carica di Segretario generale. Nel corso del suo mandato quadriennale, l'Alleanza ha fronteggiato enormi sfide:

- la prima missione di mantenimento della pace della NATO al di fuori del proprio territorio, in Bosnia Erzegovina;
- il primo ampliamento dell'Alleanza dalla fine della Guerra fredda;
- gli storici accordi con Russia e Ucraina;
- l'intensificazione del Partenariato con 25 paesi dell'Europa centrale e dell'Asia centrale;
- una trasformazione interna, inclusa la nuova struttura di comando; e, ovviamente,
- l'imponente sfida della campagna aerea, durata 78 giorni, per porre termine alle sofferenze umane in Kosovo.

Tutte queste sfide sono state affrontate con pieno successo, grazie alla guida di Javier Solana ed alla notevole coesione dell'Alleanza, come pure alla sua capacità di adattamento.

L'Alleanza si è trasformata da una passiva organizzazione di difesa, concepita per reagire, in una che costruisce attivamente la sicurezza in tutta l'Europa. Nel corso dell'ultimo decennio, i programmi della NATO sono stati attuati con tale pieno successo che l'Alleanza stessa è divenuta più importante e indispensabile di quanto non lo sia mai stata. La NATO, mentre entra nel XXI secolo, mostra di possedere delle basi granitiche.

Lord Robertson, Segretario generale della NATO si rivolge al personale multinazionale della SFOR a Sarajevo, Bosnia, il 21 ottobre, durante una visita di due giorni nella regione.
(Foto NATO)

Il Consiglio Atlantico incontra nel quartier generale della KFOR i leader delle comunità albanese e serba, Pristina, Kosovo, 22 ottobre.
(Foto NATO)

Il mio compito è quello di costruire su tale successo, onde garantire che la NATO continui a fronteggiare le sfide del futuro. Consentitemi di sottolineare alcuni esempi.

Stabilizzare i Balcani

Innanzitutto, la NATO dovrà continuare a svolgere pienamente il proprio ruolo nella stabilizzazione dei Balcani. Non solo dobbiamo consolidare la pace che stiamo edificando in Kosovo, ma contribuire anche ai più ampi sforzi della comunità internazionale per creare una durevole stabilità e prosperità in tutta l'Europa sud-orientale. Dobbiamo fare in modo che il futuro di questa regione non resti prigioniero del passato.

In Kosovo, abbiamo già compiuto concreti progressi. La campagna aerea ha conseguito l'obiettivo di far cessare la pulizia etnica e di costringere il Presidente Milosevic a ritirare le proprie forze. Lentamente viene ripristinato un contesto sicuro. Oltre 800.000 rifugiati hanno fatto ritorno in patria. L'ONU ha stabilito la propria presenza e una sua forza di polizia, di 1.800 uomini, è in loco.

L'Esercito di liberazione del Kosovo (UCK) è stato disciolto ed è stata creata una forza civile di emergenza. Un consiglio transitorio multietnico si riunisce settimanalmente, stabilendo le tappe di un avvenire politico multietnico. Inoltre sono in corso i preparativi per le elezioni che avranno luogo nel prossimo anno. Questi sono concreti progressi, se si pensa al caos e alle violenze che i Kosovari hanno subito sotto il regime jugoslavo solo pochi mesi fa.

Vi è ancora molto lavoro da fare. L'immediato obiettivo della comunità internazionale, compresa la NATO, consiste nell'aiutare tutti i cittadini del Kosovo a godere della pace e della sicurezza che noi abbiamo. Col tempo, dobbiamo anche promuovere la democrazia, e incominciare a creare le condizioni che consentiranno al Kosovo di svilupparsi economicamente. Ciò richiederà un considerevole impegno, ma noi persevereremo. Abbiamo vinto la guerra, non dobbiamo perdere la pace.

La Bosnia mostra i benefici che possono derivare da un paziente impegno. Questo paese ha fatto concreti progressi da quando la NATO vi ha dispiegato le proprie truppe nel 1995, e continua a migliorare. Quest'anno circa 80.000 rifugiati hanno fatto ritorno in patria: il doppio dello scorso anno. Sempre più i moderati vengono scelti per le cariche di governo perché i Bosniaci vogliono la pace. In effetti, la situazione relativa alla sicurezza è migliorata al punto che l'Alleanza è in grado di ridurre le proprie truppe in Bosnia di un terzo, a circa 20.000. Il nostro obiettivo di lungo termine si sta approssimando: una pace autosufficiente in Bosnia.

Ma, per rafforzare il nostro successo in queste due difficili regioni, dobbiamo guardare più lontano, all'intera Europa sud-orientale. Per tutta la campagna in Kosovo, i nostri Partner dell'Europa sud-orientale hanno manifestato la loro solidarietà nei confronti delle azioni della NATO, fornendo supporto agli Alleati, nonostante le privazioni economiche e le difficoltà interne che essi hanno dovuto fronteggiare. Costoro, ora, dovrebbero poter contare sul nostro aiuto.

Il Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale, concluso sotto l'egida della UE, è un ulteriore passo avanti. Riconosce la necessità di un più ampio approccio all'intera regione, concentrandosi su tre settori: democratizzazione e diritti umani; ricostruzione, sviluppo e cooperazione economica; questioni relative alla sicurezza.

La NATO sostiene attivamente il Patto nel settore della sicurezza. L'elemento chiave è costituito dalla Iniziativa per l'Europa sud-orientale che abbiamo avviato al vertice di Washington, lo scorso aprile. Questa iniziativa riunisce gli Alleati e sette paesi della regione per sviluppare concretamente la cooperazione. Lavoreremo con questi Partner per incoraggiare la cooperazione regionale. E, nell'ambito del processo di allargamento della NATO, aiuteremo i paesi dell'Europa sud-orientale che aspirano ad aderire alla NATO a preparare le loro candidature.

Mi propongo di contribuire a far sì che i Balcani entrino a far parte della famiglia europea dei valori demo-

cratici. Ciò costituirà una delle priorità durante il mio mandato di Segretario generale.

Rafforzare le capacità di difesa e l'interoperabilità

Sia la Bosnia che il Kosovo hanno dimostrato il valore di una diplomazia sostenuta dalla forza. Se avremo bisogno di rifarlo in futuro, dovremo assicurarci che una forza adeguata sia disponibile. A tale riguardo, la crisi del Kosovo non è stata solo un successo, ma anche un segnale. Ha reso evidente che la NATO necessita di accrescere le proprie capacità di difesa. Dobbiamo effettuare i cambiamenti necessari sin da oggi, per essere pronti ad un imprevedibile futuro. Nel corso della campagna aerea, gli Stati Uniti hanno dovuto sopportare una parte sproporzionata dell'onere, perché gli altri Alleati non possedevano tutte le capacità militari e la tecnologia necessaria. Chiaramente, dobbiamo correggere tale squilibrio ed operare in modo da consentire che tutti gli Alleati possiedano la tecnologia necessaria per essere militarmente efficaci e per cooperare efficacemente tra loro.

L'Iniziativa sulle capacità della difesa, che abbiamo avviato nel vertice di Washington, è un grande passo nella giusta direzione. Questo progetto aiuterà a garantire che tutti gli Alleati della NATO sviluppino determinate capacità essenziali. Consentirà inoltre di accrescere l'interoperabilità tra le forze alleate. Non si tratterà solo di spendere di più, bensì di spendere più oculatamente.

Promuovere l'interoperabilità anche con i propri Partner costituisce una priorità fondamentale della NATO. Sia in Bosnia che in Kosovo abbiamo potuto constatare quanto questi paesi siano divenuti importanti nel condurre delle operazioni a sostegno della pace in Europa.

Soldati americani del 31° Stormo preparano le bombe a guida laser di un F-15 presso la base aerea di Aviano, Italia, il 30 marzo. Durante l'Operazione Allied Force, *gli Alleati hanno fatto notevole affidamento sulle più avanzate armi tecnologiche dell'aviazione militare statunitense.*

(Foto Reuters)

◄

Un'Alleanza più equilibrata

Intendo inoltre contribuire a rafforzare il ruolo dell'Europa nella NATO. L'Identità di sicurezza e di difesa europea (ESDI) non è solo un'attraente idea: è una urgente necessità. In parole povere, l'onere di affrontare le crisi che coinvolgono la sicurezza europea non dovrebbe ricadere in maniera sproporzionata sugli Stati Uniti.

Javier Solana, Alto Rappresentante della Politica estera e di sicurezza comune della UE, ascolta il Ministro degli esteri finlandese, Tarja Halonen, Presidente del Consiglio della UE, durante la prima riunione formale congiunta dei Ministri degli esteri e della difesa della UE, Bruxelles, 15 novembre. In preparazione del vertice della UE di Helsinki, da tenersi in dicembre, sono state discusse delle proposte circa la creazione di una forza di reazione rapida europea.

(Foto AP)

zionata sulle spalle degli Stati Uniti. Abbiamo bisogno di creare un'Alleanza più equilibrata, con un più forte contributo europeo.

L'Europa ha preso coscienza di ciò e comincia a fare qualcosa in merito. Ora deve dotarsi delle necessarie capacità, come pure delle istituzioni, che le consentano di svolgere un più valido ruolo nel preservare la pace e la sicurezza. La NATO sostiene tale processo.

Da parte mia, mi adoprerò per garantire che l'ESDI sia basata sul:

- *Miglioramento* delle capacità di difesa dell'Europa;
- *Coinvolgimento* e trasparenza per tutti gli Alleati; e
- *Indivisibilità* della sicurezza transatlantica, basata sui nostri condivisi valori.

L'ESDI non significa «meno Stati Uniti»… ma piuttosto «più Europa» ed una NATO più forte. Sono assai ansioso di lavorare a tale progetto con il dottor Solana, nella sua nuova veste di «Mister PESC» ([1]).

Riattivare le relazioni NATO-Russia

Un'altra delle mie immediate priorità sarà di attivarsi per stabilire una migliore cooperazione con la Russia. Sono lieto che la Russia partecipi di nuovo, anche a livello militare, alle riunioni del Consiglio congiunto permanente. Ma dobbiamo andare oltre il semplice discutere di Bosnia e Kosovo, e riprendere il lavoro sull'intera gamma di attività in cooperazione stabilite in base all'Atto istitutivo.

La ragione è semplice: la sicurezza in Europa richiede la cooperazione tra NATO e Russia. Non vi è altra soluzione. Sia la Russia che la NATO condividono comuni interessi: mantenere la pace nei Balcani, il controllo degli armamenti, la non proliferazione e la cooperazione nel settore scientifico.

È di reciproco vantaggio cooperare in settori ove concordiamo, e continuare a dialogare anche quando non siamo d'accordo. Non trascurerò alcuno sforzo per dare solidità e concretezza a questo tipo di rapporto.

Rafforzare i legami con gli altri Partner

Desidero inoltre rafforzare ulteriormente i legami tra la NATO e gli altri Partner. Per tutta la crisi del Kosovo, i Partner della NATO hanno dimostrato chiaramente, per quanto attiene la sicurezza, di non essere più dei semplici spettatori, ma di esserne protagonisti.

I paesi confinanti con il Kosovo hanno fornito un'inestimabile assistenza alle decine di migliaia di rifugiati che fuggivano davanti alla brutalità delle forze di sicurezza serbe. Sono stati risoluti sostenitori delle operazioni della NATO per porre fine alla violenza. Ed ora, come in Bosnia, oltre 20 paesi Partner inviano truppe in Kosovo per contribuire al mantenimento della pace.

Grazie a questi importanti contributi, il programma di Partenariato per la Pace (PfP) ed il Consiglio di partenariato euro-atlantico (EAPC) hanno dimostrato la loro validità nello sviluppare un approccio in cooperazione per la sicurezza in tutta la regione euro-atlantica. Desidero che questi divengano ancora più operativi e confacenti alle necessità di sicurezza dei nostri Partner. Per questo intendo sostenere pienamente i perfezionamenti che abbiamo recentemente apportato al PfP per migliorarne l'interoperabilità, e per attribuire ai nostri Partner un ruolo maggiore nel pianificare e nel condurre operazioni a sostegno della pace a guida NATO.

Il Presidente, Boris Eltsin (a destra), il Ministro degli esteri, Igor Ivanov (a sinistra), ed il Ministro della difesa, Igor Sergeyev (al centro, in secondo piano), della Federazione Russa alla cerimonia inaugurale del vertice dell'OSCE a Istanbul, Turchia, il 18 novembre. Tra le priorità di Lord Robertson per l'Alleanza vi è quella di riattivare le relazioni NATO-Russia.

(Foto AP)

([1])

Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'Unione Europea.

La prossima fase dell'ampliamento

Infine, una delle mie responsabilità primarie consisterà nel preparare la NATO alla prossima fase di ampliamento. I Capi di stato e di governo della NATO si sono impegnati a prendere in esame un ulteriore ampliamento entro il 2002.

Da qui a quella data, dobbiamo utilizzare pienamente le potenzialità del Piano d'azione per l'adesione e fornire a tutti i paesi candidati ogni possibile sostegno per raggiungere i loro obiettivi. La porta della NATO rimarrà aperta.

Nel complesso, questo è un ampio ed ambizioso programma, e richiederà molto duro lavoro per essere realizzato. Ma, quando guardo all'avvenire di questa grande Alleanza, sono assai fiducioso.

Oggi, la NATO resta il pilastro della difesa collettiva dell'Europa, con nuove missioni, nuovi membri e dei partenariati intensificati. E' essenziale fare in modo che la NATO continui a fornire il proprio contributo fondamentale e senza uguali alla sicurezza euro-atlantica anche nel prossimo secolo. ■

Lord Robertson, Segretario generale della NATO, ed il generale Wesley Clark, Comandante supremo alleato in Europa, incontrano Ljupco Georgievski, Primo Ministro della Repubblica ex jugoslava di Macedonia- uno dei paesi Partner confinanti con il Kosovo che ha dato un forte sostegno agli Alleati durante la crisi del Kosovo e che ha fornito un'inestimabile assistenza alle centinaia di migliaia di rifugiati kosovari di etnia albanese (Scopje, 22 ottobre).*

(Foto Belga)

**La Turchia riconosce la Macedonia con il suo nome costituzionale.*

Profilo del Segretario Generale

Il 14 ottobre Lord Robertson (53 anni) succede al dr. Javier Solana quale Segretario generale della NATO.

Nato a Port Ellen, nell'isola di Islay (Scozia), ha conseguito la laurea in Scienze economiche presso l'Università di Dundee. Terminati gli studi, dal 1968 al 1978 George Robertson è stato funzionario della «General, Municipal and Boilermakers' Union», ove è stato responsabile per l'industria del whisky scozzese.

Entrato nella vita politica, è stato dal 1978 al 1999 deputato al Parlamento di Hamilton (divenuta Hamilton South) nelle file del Partito laburista. Nel 1979 è stato Segretario parlamentare particolare del Segretario di stato per i servizi sociali.

Dopo le elezioni generali del 1979, è stato portavoce dell'opposizione prima per gli affari scozzesi (1979-'80) e quindi per la difesa (1980-'81). Dal 1981 al 1993 ha ricoperto vari incarichi, quale portavoce dell'opposizione per gli affari esteri e il Commonwealth, tra i quali quello di viceportavoce dell'opposizione per gli affari esteri e il Commonwealth (1983) e quello di portavoce dell'opposizione per gli affari europei (1984-'93). Nel 1993 ha fatto parte del «Governo ombra» come Segretario di stato per la Scozia, incarico che ha mantenuto fino al 1997, quando il Partito laburista ha vinto le elezioni generali.

È stato quindi Segretario di stato alla difesa fino alla sua nomina a Segretario generale della NATO.

Prima di assumere questo nuovo incarico, il 24 agosto 1999 gli è stato conferito il titolo di pari a vita con il titolo di Lord Robertson di Port Ellen.

È stato consigliere presso numerosi enti ed ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui quello di Parlamentare dell'anno nel 1993, per il ruolo svolto durante la ratifica del Trattato di Maastricht.

[Il Curriculum vitae completo del Segretario generale è disponibile sul sito web della NATO: www.nato.int/cv/secgen/robert-e.htm]

La nuova vocazione della NATO per la sicurezza

Lloyd Axworthy
Ministro degli esteri del Canada

Nel nuovo contesto di sicurezza, la sicurezza dell'individuo – «sicurezza umanitaria» – riceve una maggiore considerazione politica da parte dei governi democratici. La crisi del Kosovo mostra come gli individui siano sempre più le vittime e i principali bersagli delle aggressioni perpetrate dagli stati. Ciò inoltre mostra come agisce la dinamica della sicurezza umanitaria, in quanto è stato l'imperativo umanitario che ha determinato l'intervento alleato. Eppure, le sanzioni e la forza militare non sono l'unico modo in cui la comunità internazionale può affrontare le minacce alla sicurezza umanitaria. Vi sono numerose ragioni in favore dell'azione preventiva. Il Partenariato per la Pace della NATO promuove la democrazia, e, di conseguenza, anche la sicurezza umanitaria, in tutta la regione euro-atlantica. Peraltro le iniziative multilaterali nel campo dello sminamento e della lotta al flusso illegale di armi di piccolo calibro – due dei settori in cui la competenza della NATO può essere utilmente utilizzata – rafforzano la sicurezza umanitaria.

Nell'anno del suo cinquantesimo anniversario, la NATO si trova di fronte ad un mondo completamente differente da quello che esisteva nei primi quarant'anni della storia dell'Alleanza. La fine della Guerra fredda ha segnato una drammatica trasformazione nel contesto strategico, sia europeo che mondiale. Inoltre, una sempre più accentuata globalizzazione e fenomeni transnazionali sempre più rilevanti continuano a trasformare il contesto internazionale. Le minacce alla sicurezza sono oggi più complesse che in passato. Un'ampia gamma di nuovi problemi che travalicano le frontiere – migrazioni di massa, conflitti etnici, crimine organizzato, malattie, inquinamento, sovrappopolazione e sottosviluppo – possono incidere sulla pace e la sicurezza quanto le tradizionali minacce determinate dalle aggressioni tra stati.

Lloyd Axworthy, Ministro degli esteri canadese, inaugura l'Ufficio di collegamento del governo canadese a Pristina, capitale del Kosovo, il 17 novembre.
(Foto AP)

La dinamica della sicurezza umanitaria

Non sono più sufficienti, in questo mutevole contesto, quei concetti di pace e sicurezza mondiali basati principalmente sulla sicurezza nazionale. Negli ultimi 15 anni, la maggior parte dei conflitti ha avuto luogo all'interno degli stati, piuttosto che tra stati. E la maggior parte delle vittime si sono avute tra i civili. E la sicurezza dell'individuo – «sicurezza umanitaria» – sta diventando sempre più rilevante nelle nostre definizioni di pace e sicurezza. Questi nuovi conflitti sono spesso accompagnati anche da atrocità, da crimini violenti e da terrorismo su vasta scala.

Mentre la sicurezza degli stati, e tra stati, rimane una necessaria condizione per la sicurezza delle popolazioni, in anni recenti, la nostra concezione della sicurezza è inevitabilmente divenuta assai più ampia. I nuovi conflitti di cui siamo testimoni sono estremamente complessi e derivano da tutta una serie di fattori. Anche le loro soluzioni sono complesse e dipendono da molteplici strumenti: politici, civili e militari.

La crisi in Kosovo, e la reazione ad essa dell'Alleanza, costituiscono una concreta espressione del funzionamento di questa dinamica della sicurezza umanitaria. Primo ed innanzitutto, il conflitto in Kosovo ha reso dolorosamente chiaro quanto gli individui siano sempre più le vittime, i bersagli e gli strumenti principali della guerra moderna. Le indelebili immagini del conflitto in Kosovo – il forzato esodo e il brutale, indiscriminato uso della forza – hanno sottolineato il fatto che non vi fossero meccanismi internazionalmente convenuti per proteggere i civili da uno stato aggressivo e tirannico. La reazione degli Alleati ha dimostrato sino a che punto la difesa della sicurezza umanitaria sia diventata una preoccupazione mondiale: è stato l'imperativo umanitario che ha spinto la NATO ad agire. La nostra Alleanza aveva sia i mezzi che la volontà per agire, ed io non dubito che lo farebbe di nuovo, ove fosse necessario.

Sfortunatamente, non è sempre possibile reagire energicamente in ogni regione del globo. In Africa Centrale, a Timor Est e in Sierra Leone i civili hanno provato sulla loro pelle le nuove pratiche di guerra - come il deplorevole ricorso ai

La defunta principessa Diana è ripresa durante una visita ad un Simposio di ortopedia nei dintorni di Luanda, Angola, nel gennaio 1997. La sua visita era volta a far conoscere le terribili mutilazioni causate dalle mine terrestri alle popolazioni civili.

(Foto AP)

◄

bambini-soldato e il crescente utilizzo di brutali unità paramilitari, talvolta per dissimulare il coinvolgimento dello stato. Inoltre, i civili sono coloro che subiscono maggiormente gli indiscriminati e poco costosi armamenti della guerra moderna, quali le mine terrestri antiuomo e le armi militari di piccolo calibro.

È divenuto evidente che l'ONU è in grado di intraprendere azioni per adempiere ai propri compiti di pace e di sicurezza solo quando gli stati membri trovano la volontà politica per contribuire ad una soluzione. Tale soluzione può implicare, quando necessario, l'uso della forza militare. Ma esistono altre opzioni che includono misure politiche, quali un concertato sforzo per controllare il flusso illegale delle armi di piccolo calibro.

La sicurezza umanitaria, ovviamente non è un problema nuovo. Né le minacce alla sicurezza umanitaria di oggi sono tutte fenomeni recenti. Le persecuzioni e l'impunità sono vecchie come il mondo. Terrorismo e crimine transnazionale possono essere considerati dei problemi più recenti, ma anche essi ci hanno accompagnato per decenni.

Come pure non è iniziata solo ieri la ricerca da parte della comunità internazionale di una risposta da dare alla situazione dei civili coinvolti in conflitti armati. Con l'istituzione del Comitato internazionale della Croce Rossa più di 100 anni fa, è nata una moderna dottrina basata sulla sicurezza dell'individuo.

Questa dottrina si riflette in tutti i documenti fondamentali che sono alla basa dell'attuale sistema internazionale, tra cui lo Statuto dell'ONU, la Dichiarazione universale dei diritti umani e le Convenzioni di Ginevra del 1949 (ed i loro Protocolli aggiuntivi del 1977).

Il nuovo programma relativo alla sicurezza

La novità consiste nel mutamento del paradigma. Il concetto di sicurezza umanitaria introduce un nuovo criterio per valutare il successo o il fallimento delle politiche di sicurezza nazionali e internazionali, in altre parole: riescono queste politiche ad accrescere la protezione dei civili dalle aggressioni promosse dallo stato e dai conflitti civili, in particolare da quelli etnici?

Con ciò non si vuol dire che la sicurezza nazionale, come tradizionalmente intesa, sia qualcosa di meno importante; al contrario, la sicurezza tra stati rimane una condizione necessaria per la sicurezza delle popolazioni. Pur tuttavia, la sicurezza di uno stato non può garantire di per sé la sicurezza della propria popolazione. Il concetto di sicurezza umanitaria non solo ci aiuta a valutare l'efficacia delle nostre politiche di sicurezza, ma evidenzia anche l'importanza dell'azione preventiva volta a ridurre la vulnerabilità e ne indica le misure correttive, ove la prevenzione fallisse.

Questo nuovo programma di sicurezza va ad integrare dunque sia i tradizionali approcci alla sicurezza che quelli umanitari, e in pratica perviene a nuove forme per valutare le reazioni dei poteri pubblici. Tale nuovo approccio alla sicurezza incoraggia i responsabili politici ad esaminare i costi umani delle strategie atte a promuovere la sicurezza dello stato e quella internazionale, ed a chiedersi, per esempio, se i vantaggi sul piano

Una famiglia di etnia albanese fugge dai violenti combattimenti in corso tra l'Esercito di liberazione del Kosovo e le forze armate jugoslave nel Kosovo settentrionale, il 22 febbraio. «È stato l'imperativo umanitario che ha spinto la NATO ad agire».

(Foto Reuters)

(Foto AP)

Il Capo di stato maggiore serbo-bosniaco, col. gen. Novica Simic (a sinistra) stringe la mano al Comandante NATO della SFOR, gen. Ronald Adams (USA) (a destra), mentre l'Ambasciatore canadese in Bosnia Erzegovina, Sam Hanson (al centro) assiste ad una cerimonia per celebrare la distruzione delle mine antiuomo sul monte Jahorina, a nord di Sarajevo, il 15 novembre 1999. Circa 360.000 mine terrestri sono state distrutte, nell'ambito di un programma di distruzione in base alla Convenzione di Ottawa.

(Foto AP)

della sicurezza che le mine antiuomo costituiscono non superino i costi umani di mutilazioni e di vite perdute.

Promuovere i diritti umani, la democrazia e lo sviluppo, nell'ottica della sicurezza umanitaria, costituisce una salvaguardia contro l'instabilità degli stati e i conflitti interni. La cooperazione multilaterale diviene ancor più essenziale per fronteggiare le sfide transnazionali alla sicurezza delle popolazioni. In verità, nell'ultimo decennio è stato sviluppato un insieme di nuovi strumenti internazionali per fronteggiare il crimine organizzato transfrontaliero, il traffico di droga, il terrorismo e il degrado ambientale, tutti fattori che incidono sempre più sulle vite dei comuni cittadini. Ma la vera novità – come è stato dimostrato nelle crisi del Kosovo e di Timor Est – sta nella determinazione della comunità internazionale a far ricorso alla coercizione, incluse le sanzioni e l'uso della forza militare, per fronteggiare le gravi minacce alla sicurezza umanitaria.

Una crescente sensibilizzazione nei confronti della sicurezza umanitaria rende sempre più imperativo rafforzare il coordinamento operativo sia all'interno dello stato che con gli altri soggetti internazionali, allo scopo di riunire tutti gli aspetti di complesse operazioni per ripristinare, consolidare e mantenere la pace in un coerente insieme, efficace ed efficiente.

L'azione internazionale

Il nuovo programma di sicurezza ha già conseguito alcuni importanti successi. Lo scorso marzo è entrata in vigore la «Convenzione sull'interdizione dell'impiego, dello stoccaggio, della produzione e del trasferimento delle mine antiuomo e sulla loro distruzione». La Convenzione di Ottawa ha ora 136 firmatari ed è stata ratificata da 89 stati. Nel dicembre 1997, alla sua firma, i paesi destinarono mezzo miliardo di dollari per l'azione contro le mine. Il Governo canadese ha stanziato 100 milioni di dollari USA ed abbiamo impiegato questo denaro in alcuni dei paesi più gravemente provati: Cambogia, Ecuador, Guatemala, Mozambico, Nicaragua e Perù, come pure in Bosnia Erzegovina e in Kosovo. Una delle priorità nell'azione del Canada contro le mine consiste nel prevenire l'uso di nuove mine in futuri conflitti, pertanto abbiamo cominciato a lavorare di concerto con i nostri alleati della NATO per raggiungere questo obiettivo, aiutando i paesi a distruggere le loro scorte di mine antiuomo.

Alleati e Partner agiscono in maniera coordinata per rimuovere le mine già posate, attraverso l'iniziativa «Per uno sminamento umanitario mondiale», varata nell'ambito del Consiglio di partenariato euro-atlantico (EAPC). E squadre di esperti della NATO assistono attualmente le forze armate albanesi ad addestrare specialisti per l'eliminazione delle munizioni inesplose e forniscono consulenza sugli aspetti relativi al deposito delle munizioni in modo idoneo, sicuro e protetto.

L'accordo per istituire una Corte penale internazionale ha rappresentato un'altra importante decisione presa dalla comunità internazionale. La Corte contribuirà a scoraggiare alcune delle più gravi violazioni del diritto internazionale umanitario. Il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY) – precursore della Corte internazionale – sta contribuendo in modo significativo a ristabilire la giustizia sia in Bosnia che in Kosovo. La crescente cooperazione tra la NATO e la ICTY in questi ultimi anni è una ulteriore testimonianza della maggiore presa di coscienza sul fatto che la sicurezza è davvero indivisibile.

Affrontare le cause primarie dei conflitti

Ovviamente, rimangono molte altre sfide alla sicurezza umanitaria. Le armi di piccolo calibro e le armi leggere – poco costose e facili da trasportare, da contrabbandare e da nascon-

dere – sono divenute oggetto di commercio per i signori della guerra, i trafficanti di droga, i terroristi internazionali e i criminali comuni. Il Canada attua il controllo sull'uso e la proliferazione delle armi di piccolo calibro in tre settori collegati: il controllo degli armamenti, la repressione della criminalità e il consolidamento della pace. Questo approccio integrato colpisce sia la domanda che l'offerta, e contribuisce ad eliminare le eccedenze di armi dopo la fine di un conflitto. Il problema delle armi di piccolo calibro deve essere affrontato come parte integrante della prevenzione e della gestione dei conflitti, del mantenimento della pace e della ricostruzione successiva ad un conflitto. Le operazioni al servizio della pace sono molto più pericolose in regioni dove vi è una illecita e non regolamentata circolazione di armi di piccolo calibro. La NATO e l'EAPC hanno il dovere di affrontare all'origine tali cause che concorrono ai conflitti. E' per questo che approvo l'iniziativa varata lo scorso marzo nell'EAPC per contribuire al controllo di armi di piccolo calibro e per rafforzare gli aspetti operativi dei programmi del Partenariato per la Pace in tale campo.

Il nuovo programma di sicurezza e la NATO

Questo nuovo modo di concepire la sicurezza è basilare per la nuova NATO. Tutte le nuove attività di cooperazione e di partenariato dell'Alleanza sono basate sul convincimento che i valori che hanno unito l'Alleanza per 50 anni – democrazia, libertà individuale e stato di diritto – costituiscano anche la chiave di una pace e di una sicurezza durevoli nell'area euro-atlantica.

Le crisi nell'ex Jugoslavia hanno messo alla prova questi valori. Il fatto che l'Alleanza abbia deciso di guidare le operazioni a sostegno della pace e di intervenire in Kosovo mostra quanto i nuovi ruoli della NATO riguardino in pratica la protezione della sicurezza umanitaria e la proiezione della stabilità. Quando migliaia di civili si sono trovati costretti a fuggire dalla crescente ondata di oppressione e di violenza in Kosovo, la NATO è intervenuta per fornire servizi fondamentali e rifugio in campi profughi allestiti in tutta fretta, finché le organizzazioni civili non fossero state in grado di sostituirsi ad essa. E sono state le truppe della NATO che hanno consentito a questi stessi rifugiati di tornare alle loro case.

Oggi le truppe della NATO e dei paesi partner sono attivamente impegnate nel contribuire a ricostruire la società civile in Bosnia e in Kosovo. La loro missione consiste tanto nello stabilire contatti tra le comunità quanto nel prevenire la violenza. Sono impegnate in ogni attività, dal fornire cure mediche e servizi di emergenza a ricostruire le scuole o nel difficile ma essenziale compito dello sminamento. La missione della NATO inoltre sostiene la ICTY nelle sue indagini e nella ricerca di testimonianze che consentano di perseguire i crimini di guerra. Il Kosovo è un chiaro esempio di come la forza militare possa aiutare a raggiungere gli obiettivi della sicurezza umanitaria.

Prevenire è meglio che curare

Ma, come dice il proverbio, un'oncia di prevenzione è meglio che una libbra di rimedi. La NATO ha un ruolo da svolgere che consiste nel fronteggiare le emergenti minacce per prevenire i conflitti. In verità, il programma del Partenariato per la Pace è volto ad ampliare le strutture democratiche e, di conseguenza, la sicurezza umanitaria in tutta l'area euro-atlantica. Alleati e Partner si incontrano regolarmente nell'EAPC per condividere competenze e cooperare nell'affrontare alcuni dei nuovi rischi transnazionali. Le recenti iniziative dell'EAPC nel settore dello sminamento e della prevenzione dell'illecito traffico delle armi di piccolo calibro rappresentano solo due esempi di come la competenza della NATO stia aiutando a contrastare le minacce alla sicurezza umanitaria.

Ma vi sono alcune ulteriori minacce tradizionali alla sicurezza umanitaria che richiedono pure nuovi approcci. Alla luce della ridotta importanza delle armi nucleari, i Ministri degli esteri dell'Alleanza in dicembre hanno avviato un processo di revisione delle opzioni della politica dell'Alleanza a sostegno delle misure per accrescere la fiducia e di quelle per accrescere la sicurezza, della certificazione, della non proliferazione, e del controllo degli armamenti e del disarmo. I Ministri discuteranno un rapporto su questi temi nel dicembre 2000, e mi attendo delle concrete raccomandazioni su come la NATO possa contribuire ulteriormente al controllo degli armamenti e al disarmo.

«Il problema delle armi di piccolo calibro deve essere affrontato come parte integrante della prevenzione e della gestione dei conflitti, del mantenimento della pace e della ricostruzione successiva ad un conflitto».

(Foto Reuters)

La NATO ha, in pratica come in teoria, già introdotto una più ampia valutazione della sicurezza nella sua risposta al nuovo quadro internazionale. La sicurezza, per la nuova NATO, è un tutt'uno, che racchiude aspetti della sicurezza umanitaria sia per quanto riguarda gli stati che gli individui. Solo attraverso un più ampio e approfondito riconoscimento dell'importanza della sicurezza umanitaria per la pace e la stabilità la NATO manterrà la propria posizione di rilievo e la propria efficacia nel far fronte alle diverse sfide del prossimo secolo. ■

Ridefinire la missione della NATO nell'Era dell'informazione

Joseph S. Nye, Jr.
Preside della Kennedy School of Government
ex vice Segretario alla difesa per gli affari di sicurezza internazionale (1994-95)

Il Kosovo ha dimostrato come «l'effetto CNN» – la libera circolazione dell'informazione e gli abbreviati cicli del processo informativo – influisca sull'opinione pubblica, dando risalto ad alcuni argomenti che altrimenti riceverebbero una minore priorità. Nei paesi democratici diviene sempre più difficile per i leader politici mantenere un atteggiamento coerente nelle questioni di politica estera e stabilire ciò che è nell'interesse nazionale. L'Autore analizza come il potere sia distribuito nel mondo d'oggi, dopo la fine della Guerra fredda e l'inizio dell'Era dell'informazione, e suggerisce quali criteri potrebbero contribuire a guidare la politica della NATO nel nuovo contesto strategico del XXI secolo.

Il Kosovo è un drammatico esempio di un più vasto problema: la NATO, come dovrebbe definire la propria missione nell'Era dell'informazione? Nel corso della Guerra fredda, arginare la potenza sovietica ha rappresentato un punto di riferimento per guidare la politica della NATO. Il compito ufficiale della NATO era semplice e ben definito: dissuadere il Patto di Varsavia dal lanciare un'invasione contro gli stati membri. Ma, quali dovrebbero essere i limiti delle missioni della NATO dopo il collasso dell'Unione Sovietica? Nella crisi del Kosovo una NATO incollerita ha reagito per la prima volta con le armi, in una regione al di fuori dell'area del Trattato, per dichiarati motivi umanitari. A quali criteri potrebbe far riferimento la NATO per guidare la propria politica della minaccia, o dell'uso, della forza nel nuovo contesto strategico del XXI secolo?

Il mondo nell'Era dell'informazione

Dobbiamo avere, innanzitutto, una chiara idea di quale sia la ripartizione del potere nell'Era dell'informazione. Alcuni vedono la fine del mondo bipolare cui subentra una multipolarità, ma questa non è un'immagine valida per un mondo in cui un solo paese, gli Stati Uniti, è assai più potente di tutti gli altri. D'altro canto, neanche l'unipolarità risulta essere una immagine valida, perché esagera la capacità che gli Stati Uniti hanno di conseguire ciò che vogliono.

In realtà, il potere oggi è distribuito come in una scacchiera su tre livelli. Nel livello in alto, sta quello militare che è un potere unipolare, con gli Stati Uniti che superano di gran lunga tutti gli altri stati. Nel mezzo, si colloca quello economico che è multipolare, con Stati Uniti, Europa e Giappone che coprono due terzi del prodotto mondiale. Quindi, in basso, si situa quello delle relazioni transnazionali che attraversano i confini sfuggendo al controllo dei governi, caratterizzato da una più diffusa struttura di potere.

Questa complessità rende più difficile l'elaborazione della politica. Ciò significa giocare allo stesso tempo su più livelli. D'altronde, se è importante non ignorare la perdurante importanza della forza militare per alcuni obiettivi, è altrettanto importante non farsi sviare dalla unipolarità militare ritenendo che la potenza degli Stati Uniti sia nelle altre dimensioni più grande di quanto non lo è in realtà. Gli Stati Uniti sono una potenza preponderante ma non dominante.

Un'altra distinzione da tener presente è quella tra «hard power» – potere di coercizione economico e militare di un paese – e «soft power» –- capacità di attrazione attraverso fattori culturali ed ideologici ([1]). I valori democratici e umanitari dell'Occidente, che la NATO fu incaricata di difendere nel 1949, sono significative fonti di «soft power». «Hard power» e «soft power» sono entrambi indispensabili ma, nell'Era dell'informazione, il «soft power» sta assumendo maggiore importanza.

Massicci flussi di informazioni a buon mercato hanno aumentato la quantità di relazioni transnazionali che vanno oltre i confini nazionali. I mercati globali e i soggetti non governativi vi svolgono un più ampio ruolo. Gli stati sono più facilmente penetrabili e meno paragonabili al modello classico delle solide palle da biliardo che rimbalzano l'una contro l'altra. Quale effetto, i leader politici trovano più difficile mantenere un coerente insieme di priorità nelle questioni di politica estera e più difficile definire un singolo interesse nazionale.

Quanto agli interessi collettivi dei membri della NATO, i diversi fenomeni dell'Era dell'informazione agiscono in direzioni diverse. Da un lato, è probabile che la rivoluzione dell'informazione abbia degli effetti di lunga durata di cui beneficeranno le democrazie. Le società democratiche possono produrre una credibile informazione perché non sono minacciate da essa. Gli stati autoritari avranno più difficoltà. I governi possono limitare l'accesso dei loro cittadini a Internet e ai mercati mondiali, ma, facendo ciò, pagheranno un alto prezzo. Singapore e Cina, per esempio, si confrontano attualmente con questi problemi.

([1]) *Joseph S. Nye*, Jr., Bound to Lead: The Changing Nature of American Power *(New York Basic Books, 1990, cap. 2).*

«L'effetto CNN»

D'altro canto, alcuni aspetti dell'Era dell'informazione sono meno favorevoli. Il libero flusso dell'informazione nelle società aperte ha sempre avuto un impatto sull'opinione pubblica e sulla formulazione della politica estera, ma ora i flussi sono aumentati e gli abbreviati cicli del processo informativo impongono decisioni rapide. Concentrandosi su certi conflitti e sui problemi relativi ai diritti umani, i notiziari spingono i politici a dare risposte ad alcuni problemi esteri e non ad altri. Il cosiddetto «effetto CNN» rende più difficile non dare risalto ad alcuni argomenti che altrimenti riceverebbero minore priorità. Ora, con l'aumentata collaborazione tra gruppi di attivisti su Internet, sarà sempre più difficile per i leader democratici mantenere un coerente ordine di priorità.

Il campanilismo globale

Un altro problema consiste nell'effetto che i flussi di informazioni transnazionali hanno sulla stabilità delle comunità nazionali. Il canadese Marshall McLuhan, un guru dei mezzi di informazione, profetizzava che un giorno le tecnologie nel campo delle comunicazioni avrebbero trasformato il mondo in un villaggio globale. Al posto di un solo villaggio cosmopolita queste potranno invece produrre una miriade di villaggi globali con tutte le beghe campanilistiche che la parola «Villaggio» implica, ma anche con una maggiore consapevolezza delle ineguaglianze su scala mondiale. Le forze economiche mondiali stanno disgregando i tradizionali stili di vita, con l'effetto di aumentare allo stesso tempo l'integrazione economica e la disintegrazione delle comunità.

Ciò vale particolarmente per gli stati divenuti deboli in seguito al collasso dell'impero sovietico e per i vecchi imperi europei d'Africa. Coloro che pongono in atto l'iniziativa politica usano canali di informazione poco costosi per mobilitare lo scontento, provocando l'emergere di comunità nazionali su base tribale, di nazionalismi repressivi, come pure di comunità transnazionali, etniche e religiose. Ciò, a sua volta, determina accresciute richieste di autodeterminazione, maggiori violenze, e violazioni dei diritti umani; e tutto ciò alla presenza delle telecamere e di Internet. Il risultato è quello di includere un complesso insieme di questioni nel programma di politica estera.

Differenti categorie di rischi per la sicurezza

William Perry e Ashton Carter hanno proposto recentemente una classificazione dei rischi per la sicurezza degli Stati Uniti ([2]), che può anche essere utilmente applicata agli interessi strategici della NATO:

- **«Gruppo A»:** minacce dell'entità di quelle che

« Al posto di un solo villaggio cosmopolita [le tecnologie nel campo delle comunicazioni] potranno invece produrre una miriade di villaggi globali…»

(Foto Reuters)

([2]) *Ashton B. Carter and William J. Perry,* «Preventive Defense: a New Security Strategy for America» *(Washington, D.C., Brookings Institution Press, 1999), pagg. 11-15.*

l'Unione Sovietica ha rappresentato per la sopravvivenza dell'Occidente;

◆ **«Gruppo B»:** imminenti minacce agli interessi dell'Occidente (ma non alla sua sopravvivenza), come si è verificato nella guerra del Golfo;

◆ **«Gruppo C»:** importanti avvenimenti che riguardano indirettamente la sicurezza dell'Occidente, ma che non minacciano direttamente gli interessi occidentali, come le crisi in Kosovo, Bosnia, Somalia e Ruanda.

È sorprendente il modo in cui il «Gruppo C» ha dominato il programma di politica estera statunitense e come una crisi del «Gruppo C» abbia portato alla prima azione militare della NATO nella sua storia cinquantennale. Carter e Perry ritengono che ciò avvenga perché dalla fine della Guerra fredda non vi sono minacce del «Gruppo A». Ma un'altra ragione sta nella capacità delle questioni del «Gruppo C» di dominare l'attenzione dei mezzi di comunicazione nell'Era dell'informazione. Drammatiche immagini che riprendono in diretta conflitti e sofferenze umane sono molto più facili da trasmettere al pubblico, che le astrazioni del «Gruppo A» come la possibilità di una «Russia di Weimar» o il possibile collasso del sistema internazionale degli scambi commerciali e degli investimenti. Eppure, se queste più ampie questioni strategiche dovessero volgere al peggio, avrebbero un effetto assai più grande sulla vita della maggior parte dei comuni cittadini dei paesi della NATO.

Un soldato americano fa la guardia da una postazione difensiva a Mogadiscio, Somalia, nel giugno 1993.
(Foto Reuters)

Il «Gruppo C»

La realtà dell'Era dell'informazione è che le questioni del «Gruppo C», in cui i diritti umani costituiscono un fattore chiave, come in Somalia, in Bosnia e in Kosovo, si collocano di per sé in primo piano a causa della loro capacità di attrarre l'attenzione. Ma una politica dei diritti umani non è una politica strategica: è una componente importante della politica estera. Nel corso della Guerra fredda, ciò portò spesso l'Occidente a tollerare violazioni dei diritti umani da parte di regimi che erano necessari per bilanciare la potenza sovietica - per esempio, nella Corea del Sud prima della sua trasformazione democratica.

Ma con la attenzione maggiormente rivolta alle esigenze umanitarie, questa è spesso distolta dai problemi strategici del «Gruppo A». Inoltre, dato che argomenti etici vengono utilizzati come briscole, e che le immagini sono più potenti delle parole, le argomentazioni pro e contro sono spesso emotive e difficili.

Il problema in tali casi è che l'interesse umanitario che spinge all'azione spesso risulta essere più largo che profondo. Per esempio, la sollecitudine americana ad aiutare gli affamati somali (il cui approvvigionamento alimentare veniva interrotto da alcuni signori della guerra) svanì di fronte ai cadaveri dei soldati americani che venivano trascinati per le strade di Mogadiscio. Ciò è attribuito talvolta al rifiuto del popolo americano di accettare delle perdite umane. Ma ciò è troppo semplicistico. Gli Americani hanno partecipato alla guerra del Golfo prevedendo di subire circa 10.000 perdite, ma in gioco vi era qualcosa di più delle semplici questioni umanitarie. Più esattamente, gli Americani sono restii ad accettare delle perdite quando i loro interessi sono unicamente degli interessi umanitari senza contropartite.

Ironicamente, la reazione in casi come quello della Somalia può non solo distogliere l'attenzione e limitare la volontà di sostenere interessi del «Gruppo A», ma può anche interferire con l'azione in crisi umanitarie più gravi. Una delle conseguenze dirette del disastro somalo è stato il fallito tentativo degli Stati Uniti, insieme ad altri paesi, di sostenere e rafforzare la forza dell'ONU per il mantenimento della pace in Ruanda che, nel 1994, avrebbe potuto limitare un autentico genocidio.

Insegnamenti per l'Alleanza

Non vi sono facili risposte a tali casi. Non potremmo semplicemente spegnere la televisione o disinserire i nostri computer, anche se lo volessimo. Il «Gruppo C» non può semplicemente essere ignorato. Ma vi sono certi insegna-

Il monumento dedicato alle vittime del genocidio nel villaggio di Ntarama, Ruanda, dove 5.000 esseri umani vennero uccisi nell'aprile 1994.
(Foto Reuters)

menti da trarre e da applicare con prudenza, che possono contribuire ad inserire tali questioni nella più ampia strategia per perseguire l'interesse nazionale.

Primo, vi sono molteplici livelli di coinvolgimento umanitario e molteplici livelli di intervento quali la condanna, le sanzioni rivolte a singoli, le sanzioni generali, e varie forme di ricorso alla forza. La NATO, tra le varie soluzioni, dovrebbe riservare l'uso della forza solo per i casi più flagranti.

Secondo, quando l'Alleanza fa uso della forza, è opportuno ricordare alcuni principi della dottrina della «guerra giusta»: dovrebbe trattarsi di giusta causa nel giudizio degli altri; nella scelta dei mezzi dovremmo essere selettivi per evitare di colpire indebitamente degli innocenti; i mezzi devono essere proporzionali ai fini; e, vi dovrebbe essere un'alta probabilità concreta (evitando di confondere un forte desiderio con la realtà) di effetti positivi.

Terzo, i paesi della NATO dovrebbero, in generale, evitare il ricorso alla forza, tranne nei casi in cui i nostri interessi umanitari fossero rafforzati da altri forti interessi strategici. Questo è stato il caso della guerra del Golfo, in cui l'Occidente è stato coinvolto non solo per l'aggressione contro il Kuwait, ma anche a causa della presenza di riserve energetiche e di propri alleati nella regione.

Quarto, la reazione dell'opinione pubblica alle crisi umanitarie può differire da una democrazia all'altra. Pertanto la NATO dovrebbe favorire il progetto di Gruppi operativi interforze multinazionali separabili, ma non separati, dall'Alleanza ed incoraggiare una maggiore volontà e capacità dell'Europa ad assumere l'iniziativa su tali questioni.

Quinto, dovremmo essere più chiari nella nostra definizione di autentici casi di genocidio e nelle risposte da dare a ciò. L'Occidente ha un effettivo interesse, sul piano umanitario, nel non consentire che si verifichi un altro Olocausto. Eppure lo abbiamo fatto in Ruanda nel 1994. Dobbiamo fare di più per organizzare la prevenzione e la reazione ad autentici casi di genocidio. Sfortunatamente, la Convenzione sul genocidio è un testo così vago ed il termine è talmente abusato per scopi politici, che si rischia la banalità. Ma una stretta interpretazione storica, basata sui precedenti dell'Olocausto e del Ruanda nel 1994, può consentire di evitare tali distorsioni.

Da ultimo, i paesi della NATO dovrebbero essere molto cauti quanto ad intervenire in guerre civili che vertano sull'autodeterminazione. Il principio è pericolosamente ambiguo; atrocità vengono spesso commesse da entrambe le parti («genocidio reciproco»); e i precedenti possono avere conseguenze disastrose.

Nessuno di questi criteri risolve il problema di come definire la missione della NATO nell'Era dell'informazione. Ma migliori risultati si conseguiranno se si partirà dal presupposto che i valori dell'Alleanza siano in proporzione alla sua potenza, ed ogni missione umanitaria sia razionalmente attuata entro prudenti limiti. ■

INFORMAZIONI SULLA NATO

Nuovo Rappresentante permanente di Germania

L'ambasciatore Gebhardt von Moltke (61 anni) succede all'ambasciatore Joachim Bitterlich quale Rappresentante permanente di Germania presso il Consiglio Atlantico.

Dopo aver studiato Scienze economiche e Diritto nelle Università di Heidelberg, Grenoble, Berlino e Friburgo i. B. dal 1958 al 1963, l'amb. von Moltke ha completato la propria formazione giuridica e superato gli esami di stato in diritto.

Nel 1968 è entrato al Ministero degli esteri federale a Bonn e, nel corso degli anni '70, ha ricoperto incarichi presso le ambasciate di Mosca e di Yaoundé (Camerun). Nel 1977 è rientrato a Bonn, al Ministero degli esteri federale, prestando servizio presso la Divisione del personale e dell'amministrazione sino al 1982, allorché è stato destinato come Consigliere politico presso l'ambasciata a Washington DC.

Ritornato a Bonn nel 1986, è divenuto Capo del Dipartimento Stati Uniti del Ministero degli esteri federale, posizione che ha mantenuto finché non è stato inviato a Bruxelles per ricoprire l'incarico di Segretario generale aggiunto per gli Affari politici della NATO (1991-'97). Prima di assumere il suo attuale incarico nell'ottobre 1999, è stato ambasciatore a Londra presso la Corte di San Giacomo.

Come la Slovenia si propone di promuovere la stabilità nell'Europa sud-orientale

Dr. Boris Frlec
Ministro degli esteri della Repubblica slovena

La Slovenia ha interesse a promuovere la stabilità e la prosperità nei paesi che si trovano a sud-est del suo territorio e, dotata di una profonda conoscenza della ex Jugoslavia, partecipa attivamente alle attività del Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale varato dall'Unione Europea nel giugno di quest'anno. L'Autore sottolinea il contributo della Slovenia ad uno sforzo che, a suo avviso, contribuirà significativamente alla realizzazione dei suoi obiettivi strategici.

Da quando ha raggiunto l'indipendenza nel 1991, la Slovenia ha dovuto far fronte all'insorgere di fattori negativi – tensioni etniche, inquietudini politiche e problemi relativi allo sviluppo – che hanno caratterizzato e minacciato di destabilizzare i paesi balcanici nella regione a sud-est del suo territorio. Da tempo avevamo manifestato preoccupazione circa le crescenti tensioni nella regione e per tempo avevamo avvertito dei rischi di un conflitto armato di lunga durata in Bosnia Erzegovina e del continuo aggravarsi delle relazioni interetniche tra Serbi e Albanesi in Kosovo.

La Slovenia, paese dell'Europa centrale, già persegue i propri interessi politici, economici e di sicurezza nazionale nella più ampia cornice delle strutture europee ed euro-atlantiche esistenti. Eppure riconosciamo che la nostra sicurezza ed il nostro sviluppo economico, nel lungo periodo, dipenderanno in larga misura dalla capacità di promuovere la stabilità e la prosperità nei paesi della regione a sud-est del nostro territorio.

Il Patto di stabilità

Accogliamo dunque il Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale, che è stato adottato a Colonia, il 10 giugno 1999, nella Conferenza ministeriale dell'Unione Europea, e la Dichiarazione approvata, a Sarajevo il 30 luglio 1999, dai Capi di stato e di governo di oltre 26 paesi europei ed extraeuropei. Si tratta di uno dei più significativi risultati della comunità internazionale negli ultimi anni. La Slovenia partecipa attivamente, a pieno titolo, a questo sforzo internazionale di vasta portata, per assistere la regione ad affrontare le sfide politiche ed economiche.

Attraverso il Patto di stabilità, la comunità internazionale ha manifestato la propria volontà di adottare una concertata e concreta azione per eliminare le cause primarie dell'instabilità che caratterizza l'Europa sud-orientale. La direzione strategica è costituita da una piattaforma politica comune agli stati e alle organizzazioni internazionali

Bodo Hombach, Coordinatore speciale del Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale (a sinistra), a colloquio con il Presidente sloveno Milan Kučan (a destra) prima dell'inizio della conferenza di Vienna sui Balcani, organizzata dai partiti socialdemocratici europei il 22 luglio, ove sono stati discussi progetti relativi al Patto di stabilità.
(Foto Belga)

che vi partecipano, attraverso un sistema di discussioni, a tavola rotonda, rivolte ai problemi sociali ed umanitari, economici e di sicurezza della regione.

Le questioni politiche, economiche e relative alla sicurezza richiedono, per la loro soluzione, metodi ed istituzioni differenti, ma esse sono inseparabilmente connesse e intrecciate. Il Patto di stabilità si basa su questa interdipendenza. Il suo approccio integrato e globale consente di sperare che vengano finalmente alleviate le deplorevoli condizioni di vita dei popoli di questa parte d'Europa. Esso inoltre offre una promettente formula per fronteggiare le complesse tensioni etniche, sociali, politiche e relative allo sviluppo, che si sono sviluppate sin dalla fine della Guerra fredda.

Il Patto di stabilità è volto a sostenere i paesi dell'Europa sud-orientale nel loro sforzo per raggiungere una prosperità sociale e una pace completa, e sottolinea che ciò sarà possibile solo promuovendo la democrazia e il rispetto per i diritti umani, unitamente allo sviluppo economico. Occorre istituire una solida società civile e risolvere le questioni relative alle minoranze nazionali. Questo approccio è totalmente conforme alla posizione e ai valori del mio paese.

L'attiva partecipazione della Slovenia

La storia comune alla Slovenia e ai paesi dell'Europa sud-orientale e le nostre esperienze – sia positive che negative – di rapporti con essi, ci conferiscono una posizione unica, sotto alcuni aspetti privilegiata, in questa comune impresa. La nostra conoscenza della ex Jugoslavia – delle mentalità e delle lingue dei differenti popoli – e i nostri tradizionali legami economici ci attribuiscono maggiori capacità nello svolgere un ruolo costruttivo nel processo di stabilizzazione.

Nelle numerose discussioni nel contesto delle tavole rotonde del Patto di stabilità, la Slovenia ha già proposto numerosi progetti volti a promuovere la democrazia e a creare le condizioni che consentano una pacifica coesistenza tra popoli di culture e religioni differenti, come pure progetti per la ricostruzione economica e lo sviluppo della regione.

Nelle discussioni tenutesi nelle riunioni al «Tavolo sulla democratizzazione e i diritti umani», abbiamo raccomandato, tra l'altro, che venga costituito un centro per controllare le relazioni interetniche nell'Europa sud-orientale. Una proposta per la creazione di istituzioni, di una efficace amministrazione e di una efficace gestione è stata elaborata da diversi Ministeri. Abbiamo inoltre proposto l'istituzione di un centro internazionale di studi sull'Europa sud-orientale e di una università internazionale per questa regione. Inoltre, la RTV slovena – il nostro ente nazionale di diffusione radio-televisiva – si è offerta di contribuire alla democratizzazione dei mezzi di informazione in Kosovo e nell'Europa sud-orientale.

Diversi progetti in tale campo sono già in corso. La Slovenia ha accettato di ospitare alcune conferenze internazionali. La prima, organizzata insieme alla Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa alla fine di novembre, era volta ad individuare delle idonee soluzioni costituzionali per contribuire alla democratizzazione e all'effettiva protezione dei diritti umani. La seconda, agli inizi di dicembre, è stata organizzata nel quadro dell'Iniziativa di Royaumont sulla cooperazione transfrontaliera tra città e collettività locali europee. Una terza conferenza sulle minoranze nazionali, in cooperazione con il Consiglio d'Europa, è prevista nel febbraio 2000.

Il 5 novembre 1997, in un campo nei pressi di Sarajevo, soldati norvegesi della SFOR issano la bandiera nazionale slovena in occasione dell'assegnazione di 35 uomini dell'aeronautica slovena alla SFOR per operare in Bosnia. (Foto Belga)

Nelle discussioni al «Tavolo sulla ricostruzione, lo sviluppo e la cooperazione economica», la Slovenia ha proposto di accogliere manager dell'Europa sud-orientale presso il Centro di formazione di Brdo. Inoltre, al «Tavolo sulle questioni di sicurezza» la Slovenia sostiene le iniziative per estendere l'attività del «Fondo internazionale per lo sminamento e l'assistenza alle vittime delle mine in Bosnia Erzegovina» (ITF) ed includervi Croazia e Kosovo.

La Slovenia partecipa attivamente a una serie di altre iniziative internazionali per promuovere la sicurezza e la stabilità nell'Europa sud-orientale. Queste includono la SFOR e l'Unità specializzata multinazionale (MSU) in Bosnia; la KFOR e la Missione per l'ammi-

nistrazione provvisoria delle Nazioni Unite in Kosovo (UNMIK); l'Elemento multinazionale consultivo in materia di polizia (MAPE) a guida UEO in Albania; l'Iniziativa per la cooperazione nell'Europa di sud-est (SECI); ed il Processo di Royaumont. Oltre 100 membri delle forze armate slovene partecipano a queste operazioni e degli esperti civili operano pure in Kosovo e in Albania.

Ampliare l'ombrello di sicurezza della NATO

È essenziale che – oltre ai progetti organizzati nel quadro del Patto di stabilità – tutti i paesi dell'Europa sud-orientale vengano incoraggiati a partecipare attivamente al programma del Partenariato per la Pace (PfP) della NATO, e devono essere definite chiaramente le prospettive per la loro ammissione al Partenariato. Nella regione vi sarà sicurezza, stabilità e fiducia solo creando reciproca fiducia e cooperazione all'interno della cornice di questo programma volto a promuovere la sicurezza in cooperazione nell'intera regione euro-atlantica.

Janez Drnovšek, Primo Ministro sloveno (a sinistra) incontra l'allora Segretario generale della NATO, Javier Solana presso la sede della NATO, il 1 giugno 1999. La Slovenia è stata il primo paese Partner ad aprire il proprio spazio aereo agli aerei della NATO all'inizio dell'Operazione Allied Force.

(Foto Belga)

La partecipazione al PfP ha determinato il nostro impegno ad adattare le strutture militari e di sicurezza del paese e a stabilire un adeguato controllo democratico sulle forze armate. La nostra ammissione al Partenariato è la migliore prova che la Slovenia sta procedendo nella giusta direzione, ed ha buone prospettive di entrare a far parte delle strutture euro-atlantiche - un obiettivo condiviso da molti paesi che sono a sud-est del nostro territorio.

La Slovenia gode ora di stabilità sia sul piano interno che esterno e tende a trasmettere questa stabilità all'intera regione attraverso delle iniziative regionali. Riteniamo che la cooperazione interregionale sia di fondamentale importanza per conseguire una stabilità di lungo periodo nell'Europa sud-orientale. L'inclusione della Slovenia nella prossima fase di allargamento della NATO rappresenterebbe un importante segnale per i paesi della regione. Ciò consentirebbe loro non solo di sperare in una possibile integrazione, ma una NATO ampliata contribuirebbe anche a promuovere la sicurezza e la stabilità al di là del proprio territorio, in quei paesi immediatamente limitrofi.

Dal nostro punto di vista, ovviamente, l'attuale instabilità nell'Europa sud-orientale – sebbene non ci minacci direttamente – rafforza le argomentazioni in favore di una Slovenia che aspira a salvaguardare e consolidare la propria sicurezza nazionale nell'ambito del sistema di difesa collettiva dell'Alleanza Atlantica. La Slovenia ha già dimostrato alla NATO di essere un fidato alleato regionale con il nostro sostegno all'intervento alleato in Kosovo, a difesa dei valori su cui è fondata la NATO e che la Slovenia sostiene. All'inizio dell'operazione *Allied Force*, siamo stati il primo tra i paesi partner a fornire alla NATO, in meno di 24 ore, l'accesso al nostro spazio aereo. Ci siamo inoltre impegnati profondamente nel dialogo a livello politico nel corso degli intensi sforzi per trovare una soluzione politica alla crisi del Kosovo.

Sono convinto che l'esperienza della Slovenia e la sua conoscenza della regione risulterà anche preziosa per la NATO nella nostra attiva partecipazione agli organi del Consiglio di partenariato euro-atlantico, e cioè il «Foro consultivo sugli aspetti relativi alla sicurezza nell'Europa sud-orientale» e il «Gruppo di lavoro ad hoc sull'Europa sud-orientale».

Realizzare gli obiettivi strategici della Slovenia

Le crisi in Bosnia e in Kosovo e le reazioni della comunità internazionale riflettono due delle principali caratteristiche della rivoluzione avvenuta negli assetti geopolitici successivamente alla Guerra fredda: l'emergere di

(Da sinistra a destra) I Ministri degli esteri di Estonia, Toomas Hendrik Ilves, di Cipro, Ioannis Kasoulides, della Repubblica Ceca, Jan Kavan, di Ungheria, János Martonyi, di Polonia, Bronislaw Geremek, e di Slovenia, Boris Frlec, si riuniscono a Tallinn, Estonia, l'11 ottobre 1999, per discutere aspetti relativi ai loro negoziati per l'adesione alla UE, come pure ad una più stretta cooperazione tra i sei paesi.
(Foto Belga)

conflitti interetnici, come uno dei nuovi rischi per la sicurezza internazionale; e l'emergere di una più intensa cooperazione internazionale per fronteggiare queste nuove sfide alla sicurezza. L'approccio globale, che non trova confronti, del Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale sta mobilitando le risorse di un'ampia schiera di soggetti della comunità internazionale. L'esperienza acquisita può aiutare a individuare migliori modi di procedere per una più rapida ed efficace risposta in casi analoghi ovunque nel mondo.

Il Patto ha inoltre confermato l'importanza della UE e della NATO per la stabilità sul continente europeo, e mette in risalto l'importanza di una stretta cooperazione tra loro. La Slovenia è consapevole che l'adesione a pieno titolo ad entrambe le organizzazioni garantirebbe la nostra sicurezza a lungo termine. Partecipiamo alle attività di entrambe e siamo pronti ad accettare le sfide dell'adesione.

L'attivo coinvolgimento della Slovenia nell'attività del Patto di stabilità contribuisce in modo significativo alla realizzazione dei nostri obiettivi strategici. Ci avvicina ulteriormente alle strutture europee ed euro-atlantiche, offrendo al nostro paese l'opportunità di rafforzare la propria posizione internazionale.

Ma, cosa più importante, il Patto di stabilità accresce le prospettive di una sicurezza di lungo periodo per la Slovenia, dandoci la speranza di infondere nell'Europa sud-orientale – una regione che è stata troppo a lungo la polveriera d'Europa – pace, democrazia e prosperità durevoli. ■

Il Patto di stabilità: nei Balcani si aprono nuove vie

Bodo Hombach
Coordinatore speciale del Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale

Il Patto di stabilità, varato la scorsa estate, delinea il quadro politico e pratico per promuovere la pace e la stabilità nell'Europa sud-orientale. Grazie ad un'ampia partecipazione – che include l'Unione Europea, il Gruppo delle sette nazioni industrializzate più la Russia (G8), i paesi della regione, ed importanti organizzazioni come la NATO – l'approccio globale di diplomazia preventiva del Patto apre nuove vie in campo politico nei Balcani.

In quest'ultimo anno del secolo è stata arrestata una pericolosa tendenza. Troppo spesso i conflitti nell'Europa sud-orientale sono diventati conflitti, o anche guerre, europei. Ugualmente, l'Europa troppo spesso ha compiuto nei Balcani delle guerre per procura. Questa volta, i conflitti nella regione sono stati arginati. Nella crisi del Kosovo, attraverso azioni congiunte, si è limitato e isolato con successo un pericoloso conflitto. Alle soglie del nuovo millennio, ciò costituisce un grande successo politico.

Bodo Hombach, Coordinatore speciale del Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale, nella sessione inaugurale del vertice del Patto di stabilità, Sarajevo, 29 luglio.
(Foto Reuters)
►

Tale successo richiede impegno da parte di tutti noi: il Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale costituisce il quadro politico che lo sostiene. È in fase di elaborazione una politica di realistiche misure, che include l'integrazione nelle strutture europee ed euro-atlantiche, tra cui la NATO. Uno degli obiettivi è quello di una Unione Europea ampliata con l'inclusione dei paesi dell'Europa sud-orientale. I paesi della regione devono avere la possibilità di avvicinarsi ogni giorno di più a questa realtà.

La pace e la stabilità necessitano di una ripresa economica, come del resto la ripresa economica richiede pace e stabilità. A questo punto interviene il Patto di stabilità, con le sue prospettive di integrazione ed i suoi tre «Tavoli» paritetici, che si occupano della democratizzazione e della promozione delle società civili, dello sviluppo economico e degli aspetti della sicurezza interna ed esterna.

Nel vertice del Patto di stabilità, tenutosi a Sarajevo alla fine di luglio, il Presidente finlandese Ahtisaari ha giustamente paragonato il Patto di stabilità ad una maratona. Vorrei aggiungere che è nostra intenzione stabilire noi stessi gli obiettivi intermedi per giungere alla meta finale, così da poter valutare di volta in volta il nostro operato attraverso i risultati conseguiti.

Per un senso di responsabilità politica, non dobbiamo alimentare speranze che non possono essere soddisfatte. Il Patto di stabilità deve utilizzare dei concreti successi, ottenuti tenendo una chiara linea d'azione, per continuare a suscitare consenso e motivazione. La vita di quelle popolazioni deve migliorare un po' giorno dopo giorno.

La sfida della Jugoslavia

La Repubblica federale di Jugoslavia continua a costituire un problema e una sfida fondamentale. La popolazione in Jugoslavia dovrebbe sapere che il Patto di stabilità non sta costruendo un muro intorno ad essi. Al contrario: non appena la Jugoslavia avrà risolto i suoi problemi politici, potrà e dovrebbe partecipare a pieno titolo al Patto di stabilità. Sino a quel momento, il Patto di stabilità si indirizzerà alle forze democratiche di Serbia e Montenegro. Le scelte politiche del Presidente Milosevic hanno condotto il suo paese al disastro politico ed economico. Un nazionalismo aggressivo, il dispotismo e il culto del suo potere personale hanno, nel corso dell'ultimo decennio, inondato di sangue, odio ed espulsioni l'Europa sud-orientale. L'Europa non ha accettato questa politica, né sarà tollerata in futuro.

Di fronte a questo quadro, e spinto dalla sistematica deportazione della popolazione di etnia albanese dal Kosovo, l'Occidente ha preso posizione contro il regime di Belgrado. Era in gioco il sistema di valori europeo e la pace nella regione, che è stata inoltre messa a repentaglio dal flusso destabilizzante di decine di migliaia di rifugiati verso i paesi circostanti.

Raramente si sono rese necessarie decisioni così difficili riguardanti l'Europa postbellica. Durante gli attacchi aerei, tutti i responsabili politici nei paesi della NATO hanno cercato la migliore soluzione. La fla-

grante violazione dei diritti umani, il terrore senza limiti, la brutalità delle espulsioni e il pericolo che la guerra dilagasse nella regione non sarebbero potuti rimanere senza una reazione. Nondimeno, è impossibile proteggere del tutto gli innocenti dagli effetti di una campagna militare.

Mobilitare iniziative e risorse

Il Patto di stabilità può mobilitare iniziative e risorse, accelerare i processi e determinare una spinta politica. Non possiede una propria struttura di attuazione. Perciò dipende dai propri partecipanti. Quale quadro di coordinamento e di impulso politico, deve stimolare l'attività dei propri partecipanti, e canalizzare le attività esistenti. Il vertice del Patto di stabilità a Sarajevo, con quaranta Capi di stato e di governo e vari dirigenti di organizzazioni internazionali, ha manifestato la ferma volontà della comunità internazionale di lavorare con tutti i paesi della regione per attuare il Patto di stabilità attraverso azioni concrete.

Non vogliamo reinventare la ruota, ma piuttosto costruire su ciò che già esiste: i diversi livelli di sviluppo dei paesi della regione; le iniziative e i programmi già avviati; e la competenza della NATO, dell'Unione Europea (UE), dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), del Consiglio d'Europa, delle Nazioni Unite, delle istituzioni finanziarie internazionali, delle Organizzazioni non governative (ONG), e di molti altri.

Il Patto di stabilità differisce dalle precedenti forme di intervento nella regione, perché esso ha un progetto per la regione, una politica coerente di diplomazia *preventiva*, e strutture decisionali predisposte appositamente.

Il progetto del Patto di stabilità è quello di un'Europa sud-orientale il cui futuro sia basato sulla pace, la democrazia, la prosperità economica e la sicurezza interna ed esterna - un'Europa sud-orientale che finalmente sarà integrata nelle strutture europee ed euro-atlantiche. Alla luce del secolo appena trascorso, questo progetto è qualcosa di radicalmente nuovo... qualcosa che solo pochi anni fa non avremmo osato ritenere possibile.

Sino ad ora, gli interventi politici riguardanti i Balcani sono stati effettuati in funzione dei sintomi e delle crisi. Il Patto di stabilità è il primo tentativo per far fronte alle carenze strutturali, politiche ed economiche dei paesi della regione, attraverso un approccio globale di diplomazia *preventiva*. Un suo aspetto innovativo consiste nel pieno coinvolgimento dei paesi dell'Europa sud-orientale quali partner alla pari, anzi *proprietari* del processo di stabilizzazione.

Soprattutto, questo approccio fa uso dei concetti di maggior successo nella storia dell'Europa postbellica: l'integrazione promossa dalla UE ha unificato l'Europa occidentale; il Processo di Helsinki ha contribuito a superare la divisione del nostro continente. Non abbiamo strumenti migliori di questi.

Il Patto di stabilità è una specie di Processo di Helsinki per l'Europa sud-orientale. Le sue strutture decisionali, che consistono di un sistema a tre «Tavoli», i cui risultati vengono riuniti al «Tavolo regionale», riflettono da vicino i «Cesti» che raggruppavano settori analoghi nel Processo di Helsinki.

Il Presidente finlandese Martti Ahtisaari (a sinistra) – seduto accanto a Bodo Hombach, Coordinatore speciale del Patto di stabilità, durante una riunione dei nove Paesi balcanici alla vigilia del vertice del Patto di stabilità a Sarajevo – ha paragonato il Patto di stabilità ad una maratona.

(Foto Belga)

Il Patto di stabilità

Il Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale è stato adottato a Colonia il 10 giugno 1999 in una speciale riunione di Ministri degli esteri e di rappresentanti di organizzazioni e di istituzioni internazionali e di iniziative regionali. Il Patto rappresenta un impegno politico di tutti i paesi e gli organismi coinvolti a perseguire un approccio globale, coordinato e strategico nei confronti della regione, sostituendo alla gestione della crisi la diplomazia preventiva.

Il Patto di stabilità fornisce a tutti gli attuali soggetti interessati il quadro per conseguire i comuni obiettivi nei settori della democratizzazione e dei diritti umani, dello sviluppo e della ricostruzione economica, e della sicurezza interna ed esterna.

Il documento approvato a Colonia prevede la nomina di uno Speciale Coordinatore del Patto di stabilità per facilitare il conseguimento degli obiettivi del Patto. Nel luglio 1999, a tale carica è stato nominato Bodo Hombach, già Ministro responsabile del Gabinetto del Cancelliere federale tedesco.

- *Al Patto di stabilità aderiscono 29 Paesi: i 15 Stati membri della UE; Albania; Bosnia Erzegovina; Bulgaria; Croazia; Ungheria; Romania; la Federazione Russa; Slovenia; la Repubblica ex jugoslava di Macedonia*; Turchia; Stati Uniti d'America; la Commissione europea; il Presidente in carica dell'OSCE; ed il Consiglio d'Europa.*
- *In aggiunta, vi sono 11 «agevolatori» e 5 iniziative regionali che sostengono gli scopi del Patto e che partecipano alle strutture di questo: Canada, Giappone, Nazioni Unite, l'Alto Commissario dell'ONU per i Rifugiati, la NATO, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, l'Unione dell'Europa occidentale, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, la Banca europea per gli investimenti, la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, il Processo di Royaumont, la Cooperazione economica del Mar Nero, l'Iniziativa centro-europea, l'Iniziativa per la cooperazione nell'Europa di sud-est, e il Processo di cooperazione nell'Europa sud-orientale.*
- *Alla riunione del 16 settembre 1999 della «Tavola regionale per l'Europa sud-orientale» erano presenti i seguenti Paesi in veste di osservatori: Repubblica Ceca, Moldavia, Norvegia, Polonia, Slovacchia, Svizzera e Ucraina. Erano inoltre presenti, invitati dalla Presidenza: Montenegro, Missione per l'amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite in Kosovo (UNMIK), l'Ufficio dell'Alto Rappresentante, e il Parlamento Europeo.*

** La Turchia riconosce la Repubblica di Macedonia con il suo nome costituzionale.*

Solo nella struttura del Patto di stabilità avviene invece che tutti si trovino riuniti allo stesso tavolo, incluse le istituzioni finanziarie internazionali. E che si riuniscono su base di uguaglianza. Il Patto di stabilità non è un ulteriore soggetto sulla scena internazionale: ha il compito di apportare un genuino valore aggiunto ai soggetti esistenti. Stimola e accelera la loro azione.

L'attività concreta è iniziata

L'attività è ben avviata. La riunione del «Tavolo regionale» del 16 settembre ha stabilito il piano di lavoro per i «Tavoli». Ha inoltre approvato un sistema di presidenza e di co-presidenza per i «Tavoli», tutti i quali hanno tenuto la loro prima riunione in ottobre. Il sistema di co-presidenza consiste nel fatto che i paesi della regione ospiteranno le riunioni dei «Tavoli», svolgendovi pure un importante ruolo nella loro preparazione e nei seguiti.

Nella sostanza, l'attività del Patto di stabilità ha compiuto importanti progressi in numerosi settori chiave. Per esempio, è stato redatto uno statuto degli investimenti in base al quale i paesi della regione si impegnano fermamente ad accrescere l'entità dei loro investimenti. È stato creato un consiglio consultivo per l'industria e il commercio, composto dai principali manager dei paesi del Patto di stabilità, inclusi quelli dell'Europa sud-orientale, che sarà attivamente coinvolto nell'attuazione dello statuto degli investimenti. In una divisione del lavoro tra le banche internazionali, la Banca mondiale prepara un intervento globale sullo sviluppo regionale; la Banca europea per gli investimenti stabilisce la priorità tra i progetti regionali infrastrutturali;

► *Una ripresa dell'apertura del vertice del Patto di stabilità al centro olimpico Zetra di Sarajevo il 29 luglio, dove quaranta Capi di stato e di governo ed i vertici delle organizzazioni internazionali si sono incontrati per discutere come promuovere la pace e la prosperità nell'Europa sud-orientale dopo un decennio di spargimenti di sangue.*
(Foto Reuters)

Un soldato della SFOR monta di guardia sulla torre dello stadio olimpico di Sarajevo ove il 29 luglio si è tenuto il vertice del Patto di stabilità. «La NATO chiaramente ha un ruolo chiave da svolgere in alcuni importanti aspetti dell'attività del Patto». (Foto Belga)

e la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo elabora un programma per lo sviluppo del settore privato nella regione.

È stata avviata un'iniziativa contro la corruzione, quale parte di un generale sforzo per combattere il crimine organizzato. Ed una serie di gruppi sviluppano piani d'azione integrati riguardanti la buona amministrazione, la formazione, la libertà dei mezzi di informazione, l'uguaglianza dei sessi, le minoranze etniche e i rifugiati.

Nel campo della difesa, l'attività procede bene quanto alle misure per accrescere la fiducia, quali gli intensificati contatti tra settori militari, il controllo della vendita di armi e la riduzione della quantità di armi di piccolo calibro in circolazione, come pure la non proliferazione di armi di distruzione di massa. La prossima riunione del «Tavolo sulla sicurezza» avrà luogo a Sarajevo nei primi mesi del 2000.

Una conferenza sul finanziamento regionale, che si terrà nel primo trimestre del 2000, rappresenterà un importante momento per il Patto di stabilità. Questa fornirà le risorse necessarie per molti dei progetti da attuare. Ora stiamo entrando nella successiva fase dell'attuazione pratica, in cui i progetti si trasformeranno in cantieri edili.

Operare con la NATO

Perché l'attività del Patto di stabilità proceda, mi auguro di continuare con Lord Robertson lo stretto rapporto di lavoro stabilito con la NATO sotto il suo predecessore, dr. Javier Solana. La complessità e la dimensione dei compiti che noi fronteggiamo è tale che nessuna organizzazione o paese potrà da solo farsi carico di essi. Nondimeno la NATO ha chiaramente un ruolo chiave da svolgere in alcuni importanti aspetti dell'attività del Patto. Insieme abbiamo l'opportunità di assicurare uno stabile e prospero futuro per l'Europa sud-orientale. ■

La politica di sicurezza della Svizzera e il partenariato con la NATO

Martin Dahinden
Vice Capo della Missione svizzera presso la NATO

I drammatici mutamenti nel quadro strategico europeo dopo la fine della Guerra fredda, e, in particolare, le crisi nei Balcani hanno indotto la Svizzera ad adattare la propria tradizionale posizione in materia di sicurezza. Non si tratta di rinunciare alla neutralità, ma il popolo svizzero aspira ora a rafforzare la propria sicurezza attraverso la cooperazione con altre nazioni e con la NATO, in particolare attraverso il Partenariato per la Pace (PfP). E se la legislazione nazionale impedisce ancora di inviare unità militari svizzere all'estero, ciò è ora argomento di pubblico dibattito. L'Autore sottolinea l'importanza per il suo paese di partecipare al PfP e al Consiglio di partenariato euro-atlantico, auspicando che la cooperazione in entrambe venga rafforzata.

Per secoli, la politica di sicurezza della Svizzera si è basata su una capacità di difesa autonoma e sulla neutralità. Ma i drammatici cambiamenti nel quadro strategico in Europa e i conflitti nei Balcani hanno indotto la Svizzera ad adattare la propria tradizionale posizione in materia di sicurezza. Nel prevedibile futuro, la sicurezza necessiterà di essere rafforzata in primo luogo attraverso la cooperazione con altre nazioni e con le organizzazioni che si occupano di sicurezza, come la NATO. La Svizzera non intende aderire all'Alleanza né rinunciare al proprio status di paese neutrale. Di conseguenza, è fondamentalmente interessata affinché il programma di Partenariato per la Pace (PfP) riscuota un durevole successo e il Consiglio di partenariato euro-atlantico svolga un più considerevole ruolo.

Joseph Deiss, Ministro degli esteri svizzero, s'intrattiene con una rifugiata kosovara di etnia albanese durante la sua visita al campo profughi di Spitalla nei pressi di Durres, ad est di Tirana, capitale dell'Albania, il 16 maggio. La Svizzera reagì prontamente alla crisi in Kosovo inviando aiuti umanitari nella regione.
(Foto Belga)
►

La NATO e la sicurezza della Svizzera

Dopo la seconda Guerra mondiale, la sicurezza della Svizzera è cresciuta in modo significativo allorché i propri vicini – Francia, Germania e Italia – sono entrati a far parte di un'Alleanza impegnata nei valori della democrazia, delle libertà individuali e dello stato di diritto. Per la prima volta dopo secoli la Svizzera non si è più trovata in mezzo a grandi potenze ostili. L'Alleanza Atlantica ha svolto un ancor più rilevante ruolo stabilizzatore sull'intero continente, vincolando la sicurezza dell'Europa a quella degli Stati Uniti. Ora, dopo la fine della Guerra fredda, la NATO rimane una garanzia contro la rinazionalizzazione delle politiche di difesa e di sicurezza dei paesi dell'Europa occidentale.

La Svizzera è favorevole all'apertura della NATO e al suo adattamento al mutevole contesto di sicurezza, quale modo efficace per promuovere una maggiore sicurezza e stabilità nella più vasta regione euro-atlantica. Il PfP ha consentito alla Svizzera di stabilire normali relazioni e di partecipare ad un regolare dialogo con la NATO, sulla base dei suoi già stretti rapporti politici, economici e culturali con i singoli paesi membri della NATO.

L'effetto delle crisi nella ex Jugoslavia

Solo il tempo dirà quale effetto di lungo periodo avranno sulla politica estera e di sicurezza della Svizzera gli eventi nella ex Jugoslavia. Tenuto conto delle sue dimensioni territoriali, ha ospitato più rifugiati provenienti dalla ex Jugoslavia di ogni altro paese dell'Europa occidentale. La Svizzera è stata toccata in modo particolare dalla crisi in Kosovo. Circa 170.000 Kosovari di origine albanese – quasi il 10% della popolazione del Kosovo – sono arrivati in Svizzera. Durante la crisi, un rifugiato su due in Albania e nella Repubblica ex jugoslava di Macedonia ([1]) ha

([1])
La Turchia riconosce la Repubblica di Macedonia con il suo nome costituzionale.

dichiarato di preferire la Svizzera come propria destinazione finale, se il ritorno in Kosovo non fosse stato possibile.

La massiccia affluenza di rifugiati non è la sola conseguenza avvertita in Svizzera di quasi 10 anni di conflitti nei Balcani. Il paese è anche interessato dal traffico illegale di armi, dal crimine organizzato e da scontri tra differenti gruppi etnici della ex Jugoslavia, che vivono in Svizzera.

La Svizzera ha reagito prontamente alla crisi in Kosovo con gli strumenti di politica estera che le sono consoni. Sono stati avviati rilevanti programmi di aiuti umanitari e per la ricostruzione. Solo nel 1999 sono stati spesi nella regione circa 200 milioni di dollari USA, facendo della Svizzera uno dei principali paesi donatori.

La cooperazione tra la Svizzera e la NATO ha raggiunto un livello senza precedenti durante le crisi in Bosnia Erzegovina e in Kosovo. Alla fine del 1995 la Svizzera ha reso disponibile il proprio spazio aereo e le proprie reti stradali e ferroviarie per le truppe della IFOR. Il Ministero della difesa ha avviato dei programmi di assistenza bilaterale con le forze armate di Albania e della Repubblica ex jugoslava di Macedonia. Oggi, questi programmi vengono coordinati in ambito PfP con la NATO e con altri paesi. L'esperienza acquisita si è rivelata molto positiva.

Mentre centinaia di migliaia di persone cominciavano ad abbandonare il Kosovo, la Svizzera ha varato dei programmi bilaterali di assistenza umanitaria nella regione. Elicotteri da trasporto delle forze armate svizzere sono stati inoltre messi a disposizione dell'Ufficio dell'Alto Commissario dell'ONU per i rifugiati (UNHCR). Oltre a questa assistenza, e su richiesta di numerosi Ministri degli esteri europei, la Svizzera – insieme a Grecia, Russia e, successivamente, Austria – ha avviato un programma di sostegno (FOCUS) per la popolazione sbandata in Kosovo. È stato ugualmente fornito sostegno alle vittime del conflitto armato in Serbia. Questa operazione non avrebbe potuto essere effettuata senza la stretta cooperazione con le autorità politiche e militari della NATO. A tale riguardo si è dimostrata assai preziosa la precedente esperienza acquisita tramite il PfP.

La legislazione nazionale non consente al governo svizzero di inviare all'estero proprie unità armate. Nonostante ciò, il governo svizzero ha deciso di fornire una unità di supporto non armata al battaglione austriaco della KFOR. Attualmente sono dispiegati in Kosovo circa 140 soldati svizzeri. Nel frattempo, in Svizzera si è aperto un pubblico dibattito per decidere se debba essere tolto questo divieto all'invio di truppe all'estero, come pure altri ostacoli giuridici che impediscono la cooperazione internazionale.

Elicotteri svizzeri dell'UNHCR trasportano aiuti umanitari ai rifugiati kosovari nell'Albania settentrionale, 20 aprile.
(Foto Belga)

L'Irlanda aderisce al Partenariato per la Pace

Il 1 dicembre l'Irlanda è divenuto il 25° membro del programma di Partenariato per la Pace (PfP).

Il Ministro degli esteri irlandese, David Andrews, è venuto a Bruxelles, alla sede della NATO, per firmare il Documento quadro del PfP e consegnare il Documento di presentazione dell'Irlanda al PfP, che contiene le basi della partecipazione irlandese al PfP, come approvate dal Parlamento irlandese.

Andrews ha sottolineato come la decisione irlandese di aderire al PfP fosse «in piena sintonia con la politica di neutralità dell'Irlanda» e come l'Irlanda non avesse intenzione di aderire all'Alleanza Atlantica o ad altra alleanza. Nelle osservazioni formulate davanti al Consiglio Atlantico, ha spiegato che l'Irlanda – che svolge un attivo ruolo nel mantenimento della pace delle Nazioni Unite e che sostiene l'ulteriore sviluppo delle strategie e delle azioni internazionali per la prevenzione dei conflitti, il mantenimento della pace e la gestione delle crisi – «si felicita per il ruolo che il mantenimento della pace ha assunto nel Partenariato della Pace e desidera contribuire alle attività del Partenariato in tale campo».

David Andrews, Ministro degli esteri irlandese, (a sinistra) firma il Documento-quadro del PfP e consegna a Lord Robertson, Segretario generale della NATO, il Documento di presentazione dell'Irlanda al PfP, il 1 dicembre.
(Foto Belga)

Ha quindi aggiunto che «l'Irlanda inoltre desidera partecipare al Consiglio di partenariato euro-atlantico. Noi consideriamo l'EAPC un importante foro di discussione… [e] un'espressione pratica del principio di cooperazione che si basa sul reciproco rafforzamento nella ricerca della pace e della stabilità in Europa».

Durante la cerimonia della firma, Lord Robertson, Segretario generale della NATO, ha elogiato l'Irlanda come «uno dei principali contribuenti di truppe ben addestrate per le missioni internazionali di mantenimento della pace» – riferendosi in particolare al contributo irlandese di una compagnia di polizia militare a SFOR e di una compagnia trasporti a KFOR – e ha dichiarato che «la partecipazione al PfP e all'EAPC renderà il contributo dell'Irlanda ancor più efficace».

Il prossimo passo consisterà nello sviluppo di un Programma di partenariato individuale per l'Irlanda, basato su un'ampia gamma di attività in cooperazione previste nell'ambito del PfP, il che consente ai paesi partner di modellare la loro partecipazione in base a specifiche esigenze e priorità nazionali. Come Andrews ha dichiarato davanti al Consiglio Atlantico: «l'Irlanda attribuisce importanza al carattere volontario e flessibile del Partenariato per la Pace, e alla possibilità di autodifferenziarsi che esso consente».

Preparare insieme le missioni

Un'accurata preparazione è fondamentale per il successo di una cooperazione militare. L'esperienza acquisita durante operazioni come SFOR, AFOR, e KFOR diviene l'elemento guida per l'ulteriore sviluppo sia del partenariato nel suo complesso che dei programmi di partenariato dei singoli paesi. Ciò dà luogo ad esercitazioni più impegnative, ad un più efficace addestramento e ad ulteriori sforzi per accrescere l'interoperabilità.

Nei primi tempi della partecipazione svizzera al PfP, non partecipavamo ad esercitazioni di truppe o ad altra operazione che non fosse di pianificazione civile di emergenza. Ma la partecipazione a varie esercitazioni di stato maggiore e all'esercitazione annuale della NATO di gestione delle crisi ci ha consentito una migliore conoscenza delle strutture e dei metodi di lavoro della NATO, di quelli dei suoi paesi membri e di quelli di altre nazioni.

Solo recentemente l'interoperabilità delle forze armate è divenuta parte integrante della cooperazione, e diverrà più importante con la partecipazione alla KFOR. Dal 1999, la Svizzera partecipa al Processo di pianificazione e di riesame (PARP). I benefici di tale partecipazione vanno ben oltre il partenariato con la NATO, ed hanno inoltre dimostrato l'utilità della cooperazione con altre forze armate in iniziative bilaterali.

Il valore aggiunto della Svizzera

Allorché decise di partecipare al PfP, il governo svizzero era intenzionato ad apportare un contributo effettivo al Partenariato. Questo contributo, piuttosto che nelle attività

militari in senso stretto, avviene in settori quali ricerca e salvataggio, emergenza civile, divulgazione del diritto internazionale umanitario, sensibilizzazione alla politica di sicurezza, controllo democratico delle forze armate, formazione sanitaria, e controllo degli armamenti e disarmo.

All'inizio del 1999, il Centro di Ginevra per la politica di sicurezza – una struttura internazionale di addestramento finanziata dal governo svizzero – è stata riconosciuta dal Consiglio Atlantico come uno dei primi Centri di addestramento del PfP. Un'altra iniziativa svizzera nell'ambito del PfP è stata quella della Rete internazionale di sicurezza (ISN) – un'istituzione che promuove l'uso della moderna tecnologia informatica nel settore della politica di sicurezza. Uno dei progetti della ISN prevede la creazione di un indice per facilitare la ricerca di parole chiave nel sito Web della NATO.

Accrescere la fiducia

Sin dai tempi della Lega delle Nazioni, la Svizzera ha incoraggiato l'azione internazionale per fronteggiare le cause di conflitti e prevenirne la pericolosa espansione. Oggi, la prevenzione dei conflitti, la diplomazia preventiva e le attività per accrescere la fiducia vengono considerate anch'esse delle priorità.

Il PfP ha dato luogo a una nuova generazione di realistiche misure per accrescere la fiducia, pur evitando ampi dibattiti concettuali. I contatti giornalieri e la collaborazione pratica tra i rappresentanti politici, militari e civili dei paesi della NATO e di quelli partner costituiscono un sistema per accrescere la fiducia che va ben oltre le misure classiche elaborate durante la Guerra fredda. In questo modo, il PfP ha significativamente migliorato l'immagine della NATO nei paesi non membri – e così pure in Svizzera, che ha sempre goduto di buone relazioni con l'Alleanza e i suoi membri.

Chiaramente, occorrerà ancor più di questo tipo di cooperazione per risolvere certi importanti problemi della sicurezza in Europa, che suscitano ancora fondamentali divergenze. Ciononostante, l'esperienza acquisita e la fiducia instauratasi attraverso attività congiunte accresce le probabilità di ottenere risultati positivi, ed aiuta ad evitare erronee percezioni che potrebbero condurre a pericolosi sviluppi.

Il futuro ruolo del Partenariato

Nel contesto del Partenariato i paesi partner perseguono obiettivi assai differenti. Alcuni cercano di aumentare le loro capacità, nella prospettiva di una loro eventuale adesione all'Alleanza. Per altri, il Partenariato rappresenta un passaggio istituzionale verso la comunità euro-atlantica. La Svizzera considera il Partenariato come un quadro di consultazioni politiche e di cooperazione pratica con la NATO. Ma, al di là di queste differenti aspirazioni, vi è nel Partenariato anche un considerevole potenziale che va utilizzato, specialmente per ciò che concerne la gestione delle crisi, un miglior uso dell'EAPC e la cooperazione pratica in ambito PfP.

Gestione delle crisi

Fin dal vertice di Madrid del 1997 il Consigliere federale Ogi, Capo della delegazione svizzera, ha dichiarato che l'EAPC è particolarmente adatto per affrontare gli aspetti pratici e operativi della gestione dei conflitti. Ciò rimane vero anche oggi. La Svizzera sostiene lo sviluppo delle capacità che consentono alla NATO ed ai paesi partner di reagire insieme rapidamente nelle situazioni di emergenza, diverse dalla difesa collettiva. L'EAPC dovrebbe essenzialmente concentrarsi sugli aspetti militari relativi alla risposta ad una crisi, al mantenimento della pace, alle azioni a sostegno degli aspetti umanitari e di soccorso in caso di calamità. La creazione del Centro euro-atlantico di coordinamento degli interventi in caso di calamità (EADRCC), per sostenere con mezzi militari le attività civili di soccorso, ha rappresentato un significativo passo. Ed il Concetto sulle capacità operative (OCC), che è stato avviato al vertice di Washington, fornisce un programma per migliorare gli aspetti pratici ed operativi della gestione delle crisi.

La legislazione svizzera non consente di inviare all'estero proprie unità armate. Ma una unità di supporto, non armata, è stata inserita nel battaglione austriaco della KFOR.

(Foto AFO)

Una delle lezioni apprese nelle crisi dei Balcani è che la gestione delle crisi diviene sempre più complessa. Non vi sono strutture e procedure chiaramente definite, e differenti organizzazioni, concetti e strumenti operano in parallelo. Le strategie di gestione delle crisi hanno la tendenza a svilupparsi durante le crisi stesse. E queste difficili condizioni prevarranno probabilmente nelle future emergenze.

In questo contesto l'EAPC può e deve svolgere un importante ruolo per incoraggiare una più coerente azione da parte della NATO e dei partner nelle future crisi. Per svolgere in modo efficace tale ruolo, sarà importante tener conto delle recenti esperienze e discutere apertamente sulle lacune nell'attività dell'EAPC e su quali miglioramenti sia necessario effettuare.

Ulteriori fonti di informazione:

Swiss Foreign and Security Policy Network (http://www.spn.ethz.ch/)

Switzerland and Partnership for Peace (http://www.pfp.ethz.ch/index.cfm)

Swiss Mission to NATO (http://www.nato.int/pfp/ch/home.htm)

International Relations and Security Network (http://www.isn.ethz.ch/)

Geneva Centre for Security Policy (http://www.gcsp.ch/)

Rafforzare il ruolo politico dell'EAPC

Dalla sua istituzione nel 1997, l'EAPC ha fornito un prezioso contesto per la consultazione politica, in particolare per quanto riguarda il Kosovo e gli sviluppi in Bosnia Erzegovina. Ma si può ancora migliorare.

Spesso le discussioni politiche non sono così essenziali come potrebbero essere. L'EAPC deve diventare qualcosa di più di un punto di partenza per iniziative essenziali. Vi è stato un buon avvio con delle iniziative nei settori dello sminamento globale umanitario, della proliferazione delle armi di piccolo calibro e delle armi leggere e della cooperazione regionale in materia di sicurezza nell'Europa sud-orientale e nel Caucaso. Sta agli stessi paesi partner avanzare proposte per delle appropriate azioni concertate su questioni di loro particolare interesse, e per un miglior uso delle potenzialità dell'EAPC.

Intensificare la cooperazione pratica nell'ambito del PfP

Una delle qualità incontestate del programma del PfP è la diretta cooperazione tra i settori militari dei paesi alleati e di quelli partner in operazioni, esercitazioni, nell'addestramento e nella formazione. Quasi tutte le forze armate europee si stanno confrontando con bilanci assottigliati, mentre, allo stesso tempo, vengono loro attribuiti ulteriori compiti che richiedono una cooperazione internazionale. Ciò vale anche per l'esercito svizzero.

Al vertice di Washington sono state prese misure per rispondere a queste sfide. Il «Partenariato rafforzato e più operativo» prevede una migliore integrazione dei Partner nelle operazioni di emergenza da effettuarsi congiuntamente alla NATO, al di fuori della difesa collettiva. La Svizzera è desiderosa di apportare il proprio peculiare contributo a questa comune impresa. ■

INFORMAZIONI SULLA NATO

Nuovo Rappresentante permanente di Danimarca

L'ambasciatore Niels Egelund (53 anni) succede all'ambasciatore Gunnar Riberholdt quale Rappresentante permanente di Danimarca presso il Consiglio Atlantico.

L'amb. Egelund ha frequentato la Scuola di lingue dell'Esercito (1965-'67) ed ha prestato servizio part time come Tenente (della Riserva) nelle Royal Life Guards dal 1967 al 1971. Ha quindi studiato storia, il russo e scienze politiche rispettivamente nelle Università di Copenhagen e di Århus, in Danimarca, e al Collegio d'Europa di Bruges, in Belgio.

Dopo aver completato i suoi studi, nel 1972 ha iniziato la sua carriera presso il Ministero degli esteri. Il suo primo incarico all'estero è stato quello di Primo Segretario presso l'Ambasciata di Washington DC dal 1976 al 1980. Al suo ritorno, ha prestato servizio quale Consigliere presso la Commissione danese per la sicurezza ed il disarmo sino al 1982, allorché è diventato vice-Capo dell'Ufficio NATO presso il Ministero degli esteri. Nel 1985 è stato inviato a Bonn quale Ministro-Consigliere e vice-Capo Missione.

Nel 1987 è ritornato al Ministero degli esteri a Copenhagen ed è stato nominato prima Capo del Dipartimento per gli affari sovietici e l'Europa orientale e la CSCE, poi di quello per le relazioni con l'America settentrionale e meridionale, l'Europa occidentale, la Cooperazione politica europea e la pianificazione politica (1989-'91), infine, di quello per le relazioni con la NATO, la UEO, le questioni del disarmo in ambito ONU, e la Cooperazione politica europea e la pianificazione politica (1991-'92).

Nel 1992 è stato nominato ambasciatore, sottosegretario e direttore politico, cioè membro del Comitato politico dell'Unione Europea. Dal 1994 sino all'assunzione del suo attuale incarico nell'ottobre 1999, è stato Consigliere principale per la politica estera e di difesa nel Gabinetto del Primo Ministro.

Il Programma scientifico della NATO intensifica la collaborazione con i Partner

Nancy T. Schulte
Ex funzionario della Divisione affari scientifici e ambientali della NATO

Come l'Alleanza, anche il Programma scientifico è stato trasformato. Sorto 40 anni fa per dare impulso alla scienza e alla tecnologia all'interno della Comunità atlantica, il Programma scientifico della NATO crea oggi attivi legami nei settori non militari tra l'Alleanza e i Paesi dell'Europa centrale e orientale e dell'ex Unione Sovietica, che partecipano al Partenariato per la Pace. Nel 1999 oltre 13.000 scienziati dei paesi dell'Alleanza e dei paesi Partner hanno collaborato tra loro attraverso gemellaggi di ricerca, la partecipazione a seminari di ricerca e a corsi di studi avanzati e ottenendo borse di studio in campo scientifico.

Descrivendo la trasformazione del Programma scientifico della NATO avvenuta negli ultimi anni, Yves Sillard, Segretario generale aggiunto per gli affari scientifici, affermava: *«Il concetto di fondo è la promozione della collaborazione e della fiducia tra gli scienziati dei 44 paesi che partecipano al Consiglio di partenariato euro-atlantico per contribuire a dare stabilità alle comunità scientifiche dei paesi Partner… Creando e rafforzando i legami con la comunità scientifica internazionale contribuiamo al futuro della stabilità e della pace.»*

Sillard ha diretto il Programma scientifico dall'inizio del 1998 ed ha promosso una maggiore intensificazione della cooperazione scientifica con gli scienziati del paesi Partner. Insieme ai membri del Comitato scientifico, si è recato a Mosca nel novembre 1998 per dar vita ad un accordo che individuasse i settori di comune interesse nella ricerca tra scienziati russi e dell'Alleanza. La loro attività è stata avviata nel quadro del Memorandum d'intesa sulla cooperazione scientifica e tecnologica tra la NATO e il Ministero della scienza e della tecnologia, firmato dall'allora Segretario generale della NATO, Javier Solana, e dal vice-Ministro russo per la scienza e la tecnologia, Vladislav Nichkov, a Lussemburgo nel maggio 1998. I settori individuati per la cooperazione scientifica includono le biotecnologie delle piante, la fisica del plasma e la previsione e la prevenzione delle catastrofi.

Inoltre, sono in corso altre iniziative, come un programma di partenariato nel settore industriale, inteso a velocizzare il trasferimento di tecnologia dalle istituzioni accademiche all'industria; un accordo con i più eminenti scienziati ucraini per accrescere la partecipazione ucraina al programma scientifico; ed un piano per includere gli scienziati dei paesi Partner nelle commissioni di esperti che valutano i progetti del Programma.

Una pratica dimostrazione degli effetti dell'inquinamento in una foresta nell'area industriale dell'Alta Slesia, durante il Seminario di ricerca avanzata della NATO a Cieszyn, Polonia, nel settembre 1997.

(Foto NATO)

Nell'ottobre 1999 il Comitato scientifico si è riunito a Bucarest. In questa occasione, i membri del Comitato e gli esperti rumeni hanno discusso dei progressi in settori quali l'optoelettronica, la fisica dei laser e l'analisi ad alta risoluzione degli spettri. Il Presidente rumeno, Emil Constantinescu, ha manifestato a Sillard il suo vivo interesse perché venisse accresciuto il livello di partecipazione degli scienziati rumeni al Programma scientifico.

La cooperazione tra i Partner e l'Alleanza

Nel 1992, per la prima volta, il Programma ha reso disponibili per le candidature di scienziati dei paesi Partner delle sovvenzioni in campo scientifico, ma la transizione ad una cooperazione pressoché esclusiva tra l'Alleanza e i Partner non è stata completata sino al gennaio 1999. Tale mutamento è stato determinato in parte da un riesame delle attività del Programma, effettuato nel 1997 da un gruppo indipendente di celebri scienziati. Una fondamentale conclusione di questo riesame è stata che il Programma scientifico, attraverso il proprio sostegno all'intero campo della scienza civile, si trovava in una posizione ineguagliabile per rafforzare i legami nei settori non militari tra l'Alleanza a i suoi Partner. In un contesto in cui il dialogo nei settori politico e militare può risultare difficile, mantenere un dialogo con gli scienziati dei paesi Partner e contribuire a dare stabilità alle comunità scientifiche dei paesi Partner è stato considerato come un significativo contributo alla sicurezza internazionale.

L'interazione con i Partner ha luogo attraverso quattro sub-programmi rivolti rispettivamente alla preparazione dei giovani ricercatori, a sostenere la ricerca in cooperazione, alle infrastrutture per la ricerca, e alla scienza applicata e alla tecnologia. Sebbene i soggetti che ne rappresentano l'obiettivo e gli strumenti usati differiscano, i sub-programmi hanno in comune diversi elementi chiave: il merito scientifico costituisce il primo criterio di selezione; i progetti vengono presentati congiuntamente da scienziati dell'Alleanza e dei paesi Partner; ed è incoraggiata la partecipazione degli scienziati più giovani. Allo scopo di essere fruibili dal maggior numero di scienziati, tali sovvenzioni coprono solo le spese di viaggio ed in parte quelle di sostentamento, e talvolta includono un contributo all'acquisto di dotazioni necessarie ai Partner. Non includono, invece, i salari.

Preparazione di giovani scienziati

Il sub-programma relativo alle Borse di studio in campo scientifico si propone di mantenere viva nel lungo periodo la vitalità dell'attività scientifica. Offre opportunità agli scienziati dei paesi Partner di effettuare le loro ricerche o di proseguire la loro preparazione in un paese della NATO, e, agli scienziati dei paesi NATO, di fare altrettanto nei paesi Partner. Sebbene le borse vadano da un livello «master» sino ad un livello «senior», a fruirne sono soprattutto giovani ricercatori della fascia post-dottorato, che vengono indirizzati a prestigiose istituzioni accademiche nei paesi dell'Alleanza e in quelli Partner. Un obiettivo del programma è di scoraggiare la «fuga di cervelli» dai paesi Partner, richiedendo che i borsisti alla fine del periodo di godimento della borsa, tornino nei loro paesi.

Nel 1998 il programma ha aiutato 487 borsisti dei paesi Partner, oltre il 35% su un totale di 1360 borsisti. Nei prossimi anni la percentuale dei borsisti dei paesi Partner crescerà in modo significativo, dato che il Consiglio Atlantico ha disposto un nuovo orientamento del finanziamento del programma di borse, che stabilisce che dal 2000 il 75% venga utilizzato per sostenere gli scambi con i paesi Partner.

Scienziati bulgari e tedeschi discutono di un loro esperimento nei laboratori della Facoltà di Fisica dell'Università di Sofia. Una sovvenzione della NATO ha reso possibile la loro ricerca congiunta sui problemi relativi alla stabilità delle scariche ad alta frequenza nell'uso industriale di tecnologie basate sul plasma. (Foto NATO)

La ricerca in cooperazione

Il sub-programma relativo alla Scienza e alla Tecnologia in cooperazione è volto ad avviare la ricerca in cooperazione ed a favorire contatti personali tra scienziati di paesi che furono un tempo separati da barriere politiche. Tale sostegno, in base ad un sistema fortemente competitivo in cui vengono finanziate solo le migliori proposte, può essere assegnato a ricercatori di quasi tutti i settori della ricerca scientifica. Delle 1500 candidature ricevute nel 1999 per collaborazione scientifica tra NATO e Partner, solo una su tre può attendersi di essere accolta.

Le proposte di finanziamento vengono effettuate da quattro commissioni di valutazione competenti per materia, ciascuna composta da una dozzina di illustri scienziati e tecnici nominati dal Comitato scientifico. Le commissioni si riuniscono tre volte all'anno per fornire il proprio parere al personale del Programma sulla validità dei progetti sottoposti a valutazione.

La Commissione per la fisica, l'ingegneria e la tec-

nologia – che comprende fisica, matematica, chimica, tecnologia informatica, scienza dei materiali e scienza delle costruzioni – riceve la maggior parte dei progetti. Un tipico esempio di progetto comune coinvolge esperti ucraini, sotto la guida del professore Sergej A. Firstov dell'Istituto dei problemi di scienza dei materiali di Kiev. In collaborazione con colleghi canadesi e tedeschi, il suo gruppo sta sviluppando dei composti multistrato, che sono dei materiali avanzati impiegati nei super calcolatori e nel settore aerospaziale. Il progetto offre al gruppo ucraino l'opportunità di utilizzare in Canada e in Germania strutture per la ricerca avanzata, mentre le squadre canadesi e tedesche si confrontano con nuove

idee nel campo della ricerca e con capacità scientifiche altamente sviluppate.

La Commissione per le scienze biologiche e la tecnologia – che comprende biologia, agronomia e scienza dell'alimentazione, e scienze mediche e comportamentali – contribuisce alla collaborazione in diversi settori, quali la ricerca sul cancro, l'immunologia, la veterinaria, l'archeologia, la psicologia, e la biotecnologia. Un recente esempio è dato da una Sovvenzione di gemellaggio per un progetto comune tra specialisti di biomedica lettoni e tedeschi, che studiano l'effetto di certe «molecole-messaggero» sul virus per l'immunodeficienza umana (HIV). Il progetto ha determinato delle sinergie tra le eccellenti capacità analitiche e l'esperienza nel vagliare le biblioteche del genoma da parte dei lettoni, con le avanzate strutture di laboratorio da parte dei tedeschi.

La Commissione per l'ambiente e la geologia e la tecnologia – che si occupa delle scienze relative alla terra e all'atmosfera come pure dell'oceanografia – contribuisce alla ricerca comune in settori quali le tecnologie per la bonifica di aree contaminate, e per fronteggiare i problemi ambientali a livello regionale e le catastrofi naturali e causate dall'uomo. A tale riguardo, la commissione ha contribuito ad una riunione di lavoro a Cieszyn, Polonia, nel settembre 1997, su come porre rimedio ai danni ambientali derivanti da contaminazione chimica in aree dell'Europa orientale. Co-diretta dal prof. Pawel Migula dell'Università della Slesia (Polonia) e dal dr. David B. Peakall del Kings' College di Londra, la riunione di lavoro ha riunito esperti di 17 paesi per esplorare le soluzioni a vari scenari di contaminazione. La commissione ha inoltre contribuito ad una serie di progetti volti ad approfondire la conoscenza dei complessi processi degli ecosistemi del Mar Nero e del Mar Caspio.

La Commissione sulla scienza civile e la tecnologia relative alla sicurezza si occupa della scienza e della tecnologia nei settori nucleari, chimici, biologici e del disarmo convenzionale che abbiano attinenza con la sicurezza; del deposito e dell'eliminazione di rifiuti pericolosi; di scienza e tecnologia della rilevazione e della valutazione dei rischi; e delle questioni relative alla sicurezza connesse agli impianti nucleari. Nel giugno 1998 una riunione di studio sui «metodi di fisica nucleare nei controlli radioecologici delle aree per esperimenti nucleari» – co-diretta dal dr. Siegfried S. Hecker, ex direttore del Laboratorio nazionale di Los Alamos (USA), e dal dr. Yuri Cherepnin del Centro nucleare nazionale di Semipalatinsk, Kazakistan – ha vagliato gli esistenti metodi per la misurazione dei contaminanti radioattivi, basati su approfondite ricerche compiute presso l'area per esperimenti di Semipalatinsk.

Sostegno alle infrastrutture

Il sub-programma per il sostegno alle infrastrutture della ricerca aiuta i paesi Partner a sviluppare le infrastrutture della ricerca dei loro organismi scientifici, concentrandosi sulle capacità dei computer di operare in rete. Il sostegno alle infrastrutture assume la forma di Sovvenzioni ai computer operanti in rete e di Sovvenzioni alle politiche nel campo della scienza e della tecnologia.

Con l'avvio nel 1994 di un programma di computer operanti in rete, la NATO ha svolto un ruolo chiave nella comunicazione via Internet e tra scienziati dei paesi Partner, coinvolgendo oltre 50.000 scienziati dei paesi Partner in oltre 200 istituti. Le Sovvenzioni della NATO ad infrastrutture di computer operanti in rete consentono ai Partner di acquisire apparecchiature e servizi nel campo delle telecomunicazioni, che permettono un regolare e rapido accesso ai ricercatori di tutto il mondo.

Diversamente dai programmi su descritti, che sono in collaborazione, il sostegno alle infrastrutture è a senso unico, essendo diretto dai paesi e dalle istituzioni della NATO a quelle dei paesi Partner. Come prima iniziativa, il Programma potrebbe inviare un consulente in materia di collegamenti in rete in uno dei paesi Partner per aiutare ad identificare tali esigenze. I successivi sforzi potrebbero includere la preparazione di proposte per l'acquisizione di apparecchiature di collegamento in rete e per fornire il finanziamento iniziale per solide reti operative di computer.

Yves Sillard, Segretario generale aggiunto della NATO per gli affari scientifici e ambientali, (a sinistra) incontra il Presidente rumeno Emil Costantinescu, nell'ottobre 1999, prima della riunione del Comitato scientifico a Bucarest, Romania.
(Foto NATO)

In ogni caso, i progetti sottoposti devono coinvolgere più istituti, dimostrare il bisogno da parte di un gran numero di fruitori, includere totalmente le esistenti strutture di Internet, e prevedere un piano per la futura autosufficienza.

Un altro importante settore della cooperazione, le Politiche nel campo della scienza e della tecnologia, è rivolto a problemi come l'organizzazione e l'amministrazione dei programmi di ricerca, il trasferimento dei progetti della ricerca all'industria, i brevetti, la creazione di piccole e medie imprese, e quanto attiene alla proprietà intellettuale. Ciò è derivato, in parte, dalle richieste di assistenza dei funzionari e degli scienziati dei paesi Partner affinché vengano reintegrate le comunità nel campo della difesa, da tempo chiuse; perché possano apprendere ad operare in assenza di una forte struttura piramidale e verticistica; e quindi ad organizzare un più efficace sistema di valutazione da parte di esperti.

Come nel settore dei computer che operano in rete, i paesi Partner possono richiedere che un consulente effettui una valutazione iniziale dell'organizzazione della loro politica in campo scientifico. Altre iniziative prevedono un programma di internato, in cui funzionari dei paesi Partner compiano esperienze in istituzioni similari dei paesi NATO.

Scienza applicata e tecnologia

Il sub-programma dedicato alla Scienza per la pace ha lo scopo di facilitare la transizione dei paesi Partner verso economie di mercato che non abbiano un negativo impatto ambientale. A questi vengono applicati progetti scientifici che solitamente fronteggiano problemi industriali e ambientali, e questi devono diventare autosufficienti entro la fine del periodo della sovvenzione (4-5 anni).

Gli scienziati dei paesi Partner hanno manifestato un profondo interesse per questo sub-programma. I fondi disponibili sono sufficienti a sostenere meno dell'8% degli oltre 1500 progetti ricevuti nelle prime tre selezioni.

Alcuni dei progetti della Scienza per la pace riguardano il campo industriale, per esempio «Tecnologie pulite basate sul laser per la fabbricazione di sensori intelligenti» che coinvolge ricercatori ungheresi, belgi e rumeni. Altri progetti si concentrano sull'ambiente, per esempio uno su «I processi catalitici ed elettrochimici per l'abbattimento delle emissioni di diossido di sodio e di ossido di azoto» che coinvolge gruppi di ricercatori russi, greci, statunitensi, danesi e rumeni.

Una parte integrante della trasformazione della NATO

Tra le priorità di Lord Robertson, Segretario generale della NATO, per condurre l'Alleanza nel XXI secolo due consistono nello stabilire più strette relazioni tra la NATO e la Russia e nel rafforzare ulteriormente i legami tra la NATO e gli altri Partner. Promuovendo il dialogo e rivolgendo le capacità utilizzate per scopi militari durante la Guerra fredda verso impieghi che prevedano la collaborazione, il Programma scientifico della NATO contribuisce al raggiungimento di tali obiettivi. ■

Una informazione completa – inclusi i moduli per le richieste – è disponibile sulle pagine del sito web del Programma scientifico della NATO: http://www.nato.int/science.

Indice per autore dei principali articoli

	N°	Pagina
AKÇAPAR, Burak: Centri di addestramento del PfP: migliorare l'addestramento e la formazione nel Partenariato per la Pace	3	31
AXWORTHY, Lloyd: La nuova vocazione della NATO per la sicurezza	4	8
BALANZINO, Sergio: Il sostegno umanitario della NATO alle vittime della crisi del Kosovo	2	9
BOLAND, Frank: L'iniziativa sulle capacità di difesa della NATO - Prepararsi alle future sfide	2	26
BRING, Ove: La NATO dovrebbe assumere l'iniziativa nel formulare una dottrina sull'intervento umanitario?	3	24
CLARK, Generale Wesley: Quando la forza è necessaria: la risposta militare della NATO alla crisi in Kosovo	2	14
CRAGG, Anthony; Un nuovo Concetto strategico per una nuova era	2	19
DAHINDEN, Martin: La politica di sicurezza della Svizzera e il partenariato con la NATO	4	24
DALE, Charles J.: Verso un partenariato per il XXI secolo	2	29
DE WITTE, Pol: Favorire la stabilità e la sicurezza nel Caucaso meridionale	1	14
DINI, Lamberto: Assumersi la responsabilità per la sicurezza dei Balcani	3	4
DOMÍNGUEZ, Jorge: L'Argentina, partner della NATO nell'Atlantico meridionale	1	7
FRLEC, Boris: Come la Slovenia si propone di promuovere la stabilità nell'Europa sud-orientale	4	16
GORKA, Sebestyén: La NATO dopo l'allargamento: l'Alleanza si è arricchita	3	33
HAIN-COLE, Crispin: L'iniziativa del vertice sulle armi di distruzione di massa (WMD): ragioni e obiettivi	2	33
HOMBACH, Bodo: Il Patto di stabilità: nei Balcani si aprono nuove vie	4	20
JACKSON, Ten. Generale Sir Mike: KFOR: fornire la sicurezza per costruire un futuro migliore per il Kosovo	3	16
KLAIBER, Klaus-Peter: Il Piano d'azione per l'adesione: la porta della NATO resta aperta	2	23
KOUCHNER, Bernard: Lo sforzo per ricostruire il Kosovo	3	12
NYE, Joseph S. Jr.: Ridefinire la missione della NATO nell'Era dell'informazione	4	12
OLBOETER, Ten. Generale Dr. Hartmut: Un nuovo Collegio per una nuova NATO	3	28
ROBERTSON, Lord: La NATO nel nuovo millennio	4	3
RUEB, Matthias: Ricostruire il Kosovo: si va nella giusta direzione, ma dove porta?	3	20
SCHULTE, Nancy T.: Il Programma scientifico della NATO intensifica la collaborazione con i Partner	4	29
SOLANA, Javier: Il vertice di Washington: la NATO entra con decisione nel XXI secolo	1	3
SOLANA, Javier: Un momento determinante per la NATO: Le decisioni del vertice di Washington e la crisi del Kosovo	2	3
VAN DER LAAN, Luc: La cooperazione tra NATO e Russia nel campo della difesa aerea	1	17
VENTURONI, Ammiraglio Guido: Le iniziative del Vertice di Washington: dotare la NATO degli «strumenti» per assolvere il suo compito nel prossimo secolo	3	8
ZANDEE, Dick: Interazione tra civili e militari nelle operazioni di pace	1	10

INDICE 1999

Sommario dei numeri pubblicati

INDICE 1999

Pagina

N° 1 (Primavera 1999)

Il vertice di Washington: la NATO entra con decisione nel XXI secolo
Javier Solana 3

L'Argentina, partner della NATO nell'Atlantico meridionale
Jorge Domínguez 7

Interazione tra civili e militari nelle operazioni di pace
Dick Zandee 10

Favorire la stabilità e la sicurezza nel Caucaso meridionale
Pol De Witte 14

La cooperazione tra NATO e Russia nel campo della difesa aerea
Luc van der Laan 17

Documentazione
Riunione ministeriale del Consiglio Nord Atlantico, Bruxelles, 8 dicembre 18
Dichiarazione sulla Bosnia Erzegovina, Bruxelles, 8 dicembre 20
Dichiarazione sul Kosovo, Bruxelles, 8 dicembre 21
Dichiarazione sulle CFE, Bruxelles, 8 dicembre 21
Sintesi del Presidente della riunione del Consiglio di partenariato euro-atlantico, Bruxelles, 8 dicembre 23
Versione aggiornata del piano d'azione per il 1998-2000 del Consiglio di partenariato euro-atlantico 23
Dichiarazione della Commissione NATO-Ucraina, Bruxelles, 9 dicembre 26
Dichiarazione del Consiglio congiunto permanente NATO-Russia, Bruxelles, 9 dicembre 27
Riunione del Consiglio Nord Atlantico in sessione dei Ministri della difesa, Bruxelles, 17 dicembre 27
Spese per la difesa dei paesi della NATO (1975-1998) 31

N° 2 (Estate 1999)

Un momento determinante per la NATO: Le decisioni del vertice di Washington e la crisi del Kosovo
Javier Solana 3

Il sostegno umanitario della NATO alle vittime della crisi del Kosovo
Ambasciatore Sergio Balanzino 9

Quando la forza è necessaria: la risposta militare della NATO alla crisi in Kosovo
Generale Wesley K. Clark 14

Un nuovo Concetto strategico per una nuova era
Anthony Cragg 19

Il Piano d'azione per l'adesione: la porta della NATO resta aperta
Ambasciatore Klaus-Peter Klaiber 23

L'iniziativa sulle capacità di difesa della NATO - Prepararsi alle future sfide
Frank Boland 26

Verso un partenariato per il XXI secolo
Charles J. Dale 29

L'iniziativa del vertice sulle armi di distruzione di massa (WMD): ragioni e obiettivi
Crispin Hain-Cole 33

Documentazione
Dichiarazione di Washington D1
Dichiarazione sul Kosovo D1
Un'Alleanza per il XXI secolo D2
Il Concetto strategico dell'Alleanza D7
Piano d'azione per l'adesione (MAP) D13
Iniziativa sulle capacità della difesa D16

Pagina

N° 3 (Autunno 1999)

Un'Alleanza pronta per il XXI secolo
Lettera del Segretario generale 3

Assumersi la responsabilità per la sicurezza dei Balcani
Lamberto Dini 4

Le iniziative del Vertice di Washington: dotare la NATO degli «strumenti» per assolvere il suo compito nel prossimo secolo
Ammiraglio Guido Venturoni 8

Lo sforzo per ricostruire il Kosovo
Bernard Kouchner 12

KFOR: fornire la sicurezza per costruire un futuro migliore per il Kosovo
Ten. Generale Sir Mike Jackson 16

Ricostruire il Kosovo: si va nella giusta direzione, ma dove porta?
Matthias Rueb 20

La NATO dovrebbe assumere l'iniziativa nel formulare una dottrina sull'intervento umanitario?
Ove Bring 24

Un nuovo Collegio per una nuova NATO
Ten. Generale Dr. Hartmut Olboeter 28

Centri di addestramento del PfP: migliorare l'addestramento e la formazione nel Partenariato per la Pace
Burak Akçapar 31

La NATO dopo l'allargamento: l'Alleanza si è arricchita
Sebestyén L. v. Gorka 33

N° 4 (Inverno 1999)

La NATO nel nuovo millennio
Lord Robertson 3

La nuova vocazione della NATO per la sicurezza
Lloyd Axworthy 8

Ridefinire la missione della NATO nell'Era dell'informazione
Joseph S. Nye, Jr. 12

Come la Slovenia si propone di promuovere la stabilità nell'Europa sud-orientale
Boris Frlec 16

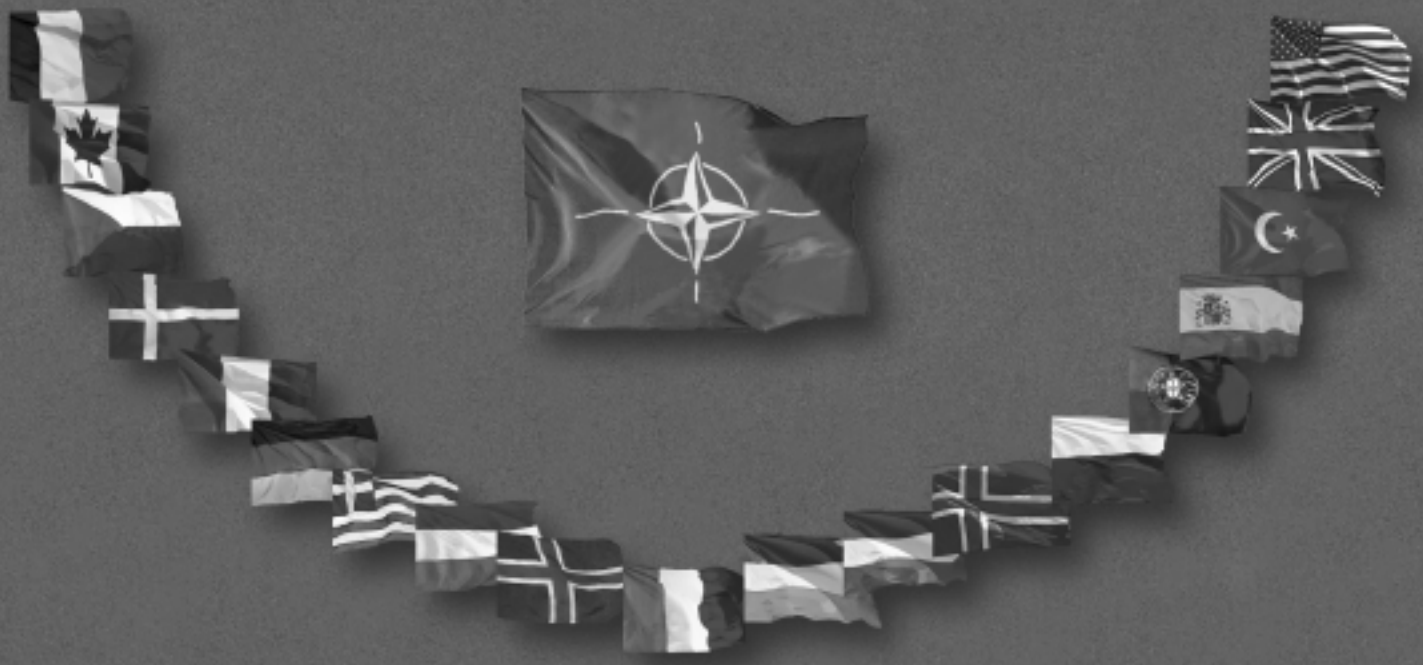
Il Patto di stabilità: nei Balcani si aprono nuove vie
Bodo Hombach 20

La politica di sicurezza della Svizzera e il partenariato con la NATO
Martin Dahinden 24

Il Programma scientifico della NATO intensifica la collaborazione con i Partner
Nancy T. Schulte 29

I Capi di stato maggiore della difesa dei Paesi alleati il 9 novembre scoprono presso la sede della NATO una targa commemorativa del 50° anniversario della NATO.
(Foto AP)

organizzazione del trattato nord atlantico



belgio
canada
repubblica ceca
danimarca
francia
germania
grecia
ungheria
islanda
italia
lussemburgo
paesi bassi
norvegia
polonia
portogallo
spagna
turchia
regno unito
stati uniti